

Sciopero generale a El Salvador

Lo stato d'assedio con cui la giunta militar-democristiana ha varato la riforma agraria non basta a fermarlo (a pag. 4)

Crisi di governo: mercoledì alla Camera

Cossiga si fa cadere da solo E dopo di lui? Buio

La crisi non ha soluzioni facili. La sinistra è divisa tra diverse ipotesi. Ma una sola potrà uscire dal prossimo comitato centrale del PSI di giovedì e venerdì (a pag. 3)

Referendum in Trentino: la DC canta vittoria. Ai «si» il 23 per cento

(pag. 2 e ultima)

Cinquemila ieri ai funerali del procuratore Giacumbi

Nella mattinata, durante lo sciopero di quattro ore indetto dalle Confederazioni sindacali, si è svolto un corteo al quale hanno partecipato circa 3.000 persone.

Gli inquirenti incerti sulle ragioni dell'attentato: hanno voluto colpire la magistratura salernitana in generale o questo magistrato in particolare per qualcuno di cui si stava occupando? ● A PAGINA 2

Superata la barriera discriminatoria del 5 per cento nelle elezioni del Baden-Wuerttemberg: eletti sei rappresentanti anti-nucleari. A ottobre le elezioni politiche in Germania



Il riccio degli ecologi punge il "Modello-Germania" "Verdi" in Parlamento

Afghanistan anno zero

Mentre la grande diplomazia fa i suoi giochi e tiene le prime pagine dei giornali, sui monti e nelle campagne dell'Afghanistan si consuma un massacro che sta assumendo le proporzioni di un vero e proprio genocidio che nessuno sembra intenzionato a contrastare. Nel paginone: dal Pakistan le testimonianze di alcuni dei sopravvissuti

lotta continua

lotta



leri mattina si è svolto un corteo di circa 3000 persone nel corso dello sciopero di 4 ore indetto dalle confederazioni sindacali. Nel pomeriggio i funerali

Salerno. Ancora incerta la rivendicazione dell'uccisione del Procuratore Giacumbi

Salerno, 17 — Nella mattinata la CGIL CISL UIL ha indetto uno sciopero generale di 4 ore nel corso del quale si è svolto un corteo al quale hanno partecipato circa 3000 persone. In piazza Amendola, dove il corteo si è concluso, si è svolto un comizio in cui hanno preso la parola rappresentanti sindacali e della magistratura e il sindaco di Salerno.

Nessun particolare si è aggiunto sulla dinamica dell'attentato, Nicola Giacumbi ieri aveva dato disposizioni per non essere accompagnato dalla scorta nella passeggiata che intendeva fare con la moglie, ed è stato proprio mentre rientrava e stava per aprire il portone di casa che i tre attentatori con i

volti coperti e le pistole in pugno sono sbucati dalle viuzze laterali. Senza parlare, hanno sparato. La moglie è svenuta e l'unica cosa che ha potuto dire è che le sembravano drogati.

L'unica testimonianza è stata fornita da un giovane che si trovava nelle vicinanze a bordo di un'auto con la fidanzata. Gli attentatori sarebbero stati tre, ma solo due avrebbero sparato. I proiettili che hanno colpito il magistrato sarebbero tutti di calibro 7,65, ma sparati da due pistole diverse: una sarebbe un calibro 9 rettificata in 7,65.

Nel corso della notte sono stati fermati e sottoposti alla prova del guanto di paraffina tre giovani indicati dalle agenzie come appartenenti alla « sinistra

extraparlamentare ». Sono stati rilasciati perché la prova ha dato esito negativo. Sono state fatte anche numerose perquisizioni che non hanno dato alcun esito. In mattinata il sostituto procuratore della repubblica dott. Niceforo — nominato capo-reggente della procura della repubblica — ha partecipato ad una riunione alla quale erano presenti il ministro della giustizia Morlino, il sottosegretario agli Interni Lettieri, il prefetto di Salerno Giuffrida, altri magistrati e funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri. Gli inquirenti stanno ora cercando di capire se con questo omicidio gli attentatori abbiano voluto colpire la magistratura salernitana in una delle sue figure più rappresen-

tative — Giacumbi era stato nominato da poco capo della Procura della repubblica di Salerno — o il singolo magistrato. Giacumbi infatti non si era mai occupato per il suo lavoro di episodi di terrorismo, ma da alcune settimane seguiva un'indagine su un attentato BR alla Fiat di Salerno.

E' la prima volta che a Salerno si verifica un attentato di questa gravità ed è la prima volta che compare la sigla « Squadre armate del partito comunista marxista-leninista ».

Non è comunque certa l'autenticità di questa rivendicazione, tanto più che non è l'unica. A questa delle « squadre armate » ricevuta dal "Mattino" di Napoli si aggiunge infatti

quella del « Partito armato » ricevuta dall'Ansa di Roma, e una terza, della « Volante rossa » ricevuta dal "Giorno" di Milano.

Ultima ora. I funerali del procuratore Giacumbi si sono svolti nel pomeriggio nella chiesa di San Pietro in Camerellis, nelle vicinanze del tribunale e del luogo dell'attentato. Al passaggio del corteo funebre in via Garibaldi hanno assistito circa cinquemila persone. Alle esequie hanno preso parte numerosi rappresentanti del governo, della magistratura dei carabinieri e della polizia.

Roma, 17 — Ferruccio Cruciani, padre di Massimo rinchiuso a Regina Coeli, patriarca dei mercati generali, attualmente in riposo forzato, è stato interrogato stamane dai giudici Monsurro e Roselli. L'interrogatorio iniziò alle 10.30, è durato per circa quattro ore; sulla deposizione di papà Cruciani gli inquirenti non hanno fatto trapezare alcunché.

Lo stesso Cruciani non ha voluto fare dichiarazioni. Ai giornalisti che lo attendevano ha distribuito insulti da mercato, poi si è messo a tartagliare rabbiosamente. Prima di allontanarsi a bordo di un taxi, ha trovato l'attimo per scagliare una minaccia: « Chi ha sbagliato pagherà, vedrete... ».

A quale calciatori o direttori sportivi sia diretta la minaccia non si sa, tuttavia sono in molti coloro che temono i segreti che cela questo personaggio. E' noto che Ferruccio Cruciani ha avuto una telefonata con Giorgio Morini, mezz'ala del Milan, nella quale esprimeva disappunto e poi rifiuto dei 20 milioni raccolti dal giocatore per saldare il debito delle scommesse.

Calcio-marcio

La lista si allunga. Papà Cruciani promette vendetta



Massimo Cruciani il "grande accusatore" di 27 calciatori.

Tra l'altro Cruciani-padre è considerato da alcuni come il vero burattinaio delle scommesse romane che ha mosso dietro le quinte i fili dell'esposto-denuncia presentato dal figlio Massimo e da Alvaro Trinca. Un'ipotesi verosimile ma alquanto indecifrabile. Sicuro è invece che Ferruccio Cruciani ha curato le disgrazie del figlio nel periodo della latitanza.

Oltre agli assegni strappati dal figlio, poco prima della denuncia, dopo che molti calciatori coinvolti si sono decisi a pagare nella paura di finire in tribunale, Ferruccio Cruciani conserverebbe altre prove da usare o custodire a lungo, secondo le opportunità.

Insieme a Cruciani, i giudici

hanno anche interrogato stamane Nando Esposito (cognato di Alvaro Trinca, cofirmatario della denuncia), e il giornalista del Corriere dello Sport, Paolo Biagi, per i contatti avuti con i due accusatori. Biagi aveva pubblicato in anteprima l'esposto presentato in procura, corredato dai « 27 » nomi, divenuti nel frattempo 43. Infatti all'elenco si sono aggiunti i nomi di Boniperti e Fabbretti, presidenti della Juve e del Bologna (sono accusati, insieme a Trapattoni e Perani, di avere truccato la partita fra le loro due squadre, finita 1 a 1). Per loro ci sono soltanto comunicazioni giudiziarie come per Ferruccio e Colombo, presidenti del Milan e del Napoli, Petrovich e Massimelli del Taranto, Zecchini del Perugia e Riccardo Sogliano, direttore sportivo del Bologna. A questi nomi vanno aggiunti quelli citati dall'avv. Dal Lago in riferimento all'alterazione dei risultati delle partite Cesena Lazio e Lazio Milan, giocate nel '75. Si tratta di Lovati, D'Amico, Chinaglia, Ammoniaci e Brignani, Oddi, Frustalupi e Boranga.

Roma-Bombe false, terrore vero

Roma, 17 — Sabato sera al Barberini, al Fiamma e all'Ariston, domenica al Metropolitan e all'Adriano: i cinema del centro di Roma sono stati infestati da bombe false, con tanto di miccia accesa. Uno scherzo cinico, un avvertimento mafioso nella guerra tra i gestori dei locali pubblici romani? Un avvertimento mafioso senza dubbio, ma altrettanto certa sembra essere la sua matrice fascista. Il volontario che rivendicava i falsi attentati — cioè gli attentati, dal momento che hanno raggiunto lo scopo di creare terrore — fatto trovare alla redazione de « Il Messaggero » era firmato « Avanguardie rivoluzionarie ». Cominciava così: « E' facile uccidere » e continuava spiegando che l'azione dimostrativa era rivolta a « comunicare quanto incoerente si ripropone il tema degli opposti estremismi con quelle che sono le vere strategie dei gruppi rivoluzionari » e, dopo aver affermato che « è dunque inutile che domani ci sia "un'altra vittima del terrorismo" nella speranza di una nostra reazione », conclude con promesse di « onore e giustizia ai camerati caduti nella battaglia contro il sistema clericomaxista ». Nel quadro della « guerriglia » romana c'è da segnalare anche l'attentato andato a segno contro l'autostazione di via dei Georgofili, rivendicato dai « Gruppi di fuoco Valerio Verbanò ». Hanno punito il locale « perché sede di aggragazione fascista ».

Trento, 17 — I risultati definitivi della votazione sui referendum per l'abrogazione della legge provinciale sugli asili nido e di quella che regola il finanziamento pubblico delle scuole private, sono arrivati verso mezzogiorno anche se la conferenza stampa della giunta regionale sui definitivi ufficiali ci sarà soltanto nel tardo pomeriggio. Le cifre sono estremamente chiare: ha votato il 71% degli aventi diritto. Per gli asili nido il 76,7% a favore della non abrogazione, il 23,3% per l'abrogazione il 4,8, sono schede bianche ed il 2% schede nulle; per il finanziamento delle scuole private il risultato è simile con il 76,7% a favore della non abrogazione e il 23,2% per l'abrogazione; le schede bianche sono il 4,9%, le nulle l'1,8%. I due maggiori centri del Trentino invece presentano una più alta consistenza del voto abro-

Referendum in Trentino:

Vincono i conservatori. Forte astensione

gazionista con il 32%. I non abrogazionisti hanno raggiunto il 68%.

I partiti o i gruppi che avevano dichiarato di votare per l'abrogazione (oltre ai radicali ed al gruppo consiliare di Nuova Sinistra, DP, PCI, PSI, UIL e OGI) avevano raggiunto nelle elezioni regionali del '78 e nelle politiche del '79 il 29,8%; la DC il partito Liberale, il partito popolare trentino tirolese PPTT (formazione autonomista locale) e MSI che appoggiavano la posi-

zione non abrogazionistica, avevano collezionato nelle precedenti elezioni il 65,5%. Nelle valli la percentuale più alta per la non abrogazione (in alcuni paesi ha raggiunto il 90%); nella città e nei paesi più grossi la minore disparità fra le due posizioni. Infine c'è da segnalare che una quantità rilevante degli elettori (il 29%) non si è recato alle urne, e che la somma tra non votanti, schede bianche e nulle porta alla cospicua cifra del 33% circa.

RETTIFICA. Nell'articolo sulle comunicazioni giudiziarie ai « 61 della FIAT, apparso su LC del 16 marzo Piero Baral, è stato citato per errore come ex segretario della sezione di LC di Pinerolo, si tratta di un errore dovuto ad un caso di omonimia, il Piero Baral, licenziato non ha mai fatto parte di LC.

Venerdì 14 è morta Livia Della Mea. I compagni la ricordano e sono vicini a Luciana, Valeria e Michele.

«Crisi di governo, scena trentottesima, due, ciack si gira...»

Mercoledì mattina si apre a Montecitorio (e subito dopo al Senato) la 38ª crisi del governo repubblicano, la seconda di questa legislatura. Ogni partito ha il suo guado; Pertini riprende il suo ruolo di addetto alle luci per cercare di fare in modo che la crisi non resti per troppo tempo al buio

Roma, 17 — Si è aperta la settimana della crisi di governo. Basta guardare di sfuggita i quotidiani e notare nella prima pagina del *Corriere della Sera* il classico schemino che rammenta le crisi governative del dopoguerra per farsi un'idea più precisa. Lo schemino cita soprattutto i giorni di durata delle 37 «crisi» passate e lascia al lettore il calcolo dei rispettivi giorni di governo. Dunque il primo problema è la durata di questa crisi. Molti speravano che sarebbe stata una «crisi tutta pilotata» (tanto per dare un'idea di stabilità al mondo) ma un segnale di questo genere non arriverà. Pregiudiziali e riserve, tanto per chiamarle con il linguaggio dei Craxi, fioccano già e la crisi sarà piuttosto buia.

Esistono però già elementi di «barlume» tra le varie formazioni presenti in parlamento e si possono fare previsioni anche solo leggendo i giornali e le agenzie di stampa.

Primo elemento utile è la notizia che Cossiga — che stamane ha visto Pertini, la Jotti e poi Fanfani — si presenterà mercoledì mattina al parlamento: prima alla Camera e subito dopo al Senato. A Montecitorio la discussione sulle dichiarazioni di Cossiga avrà inizio già nel pomeriggio di mercoledì. Secondo elemento: tutti i partiti hanno il loro guado. Ognuno punta a scaricarlo sugli altri; le difficoltà sono come spesso accade proporzionali al peso parlamentare e politico di ciascun partito e dunque, come sempre la DC sta meglio di tutti.

Terzo punto: Pertini. Il presidente ha già fatto il suo ingresso in questa trattativa consigliando vivamente a Cossiga la presentazione in parlamento. Del resto è difficile pensare che avrebbe accettato una crisi extraparlamentare. Cossi-

ga lo ha assecondato sia per non esservi costretto, sia per acuire gli elementi di scontro con l'attuale dirigenza democristiana che avrebbe visto volentieri un rinvio ulteriore della crisi. In queste occasioni di crisi Pertini si è sempre rivelato un politico assai furbo e navigato: ha delle sue idee molto definite ma non rompe evidentemente con nessuna delle componenti interne di ciascun partito prima che essa non abbia scelto di sua volontà la contrapposizione aperta con le «idee del Presidente». (Questo è in fondo ciò che garantisce a Pertini il suo personale equilibrio: l'essere sempre al corrente di tutto; degli orientamenti partitici così come dei sentimenti della gente comune).

Passiamo al quarto elemento: ci sono molte cose in ballo nel percorso di questa crisi e prima fra tutte è la verifica elettorale di metà maggio.

Per una volta tanto le elezioni non è necessario anticiparle — a meno che quelle amministrative non siano risolutive di nulla.

Le questioni all'ordine del giorno del futuro governo sono in parte quelle che figurano già sulle prime pagine dei giornali: l'accordo Alfa-Nissan (e di conseguenza) il privilegiamento dell'industria di stato di quella privata cioè della FIAT o l'apertura oggi ai giapponesi per far penetrare, domani, anche gli americani; la politica estera (oggi l'ambasciatore USA si è fatto vivo sostenendo che chi non è con gli USA è con l'URSS); la «scandalistica» (dall'edilizia alla finanziaria passando anche per il calcio la boxe, il ciclismo e magari anche le scommesse sui cavalli); la «terroristica» (che non si esaurisce con l'ordine pubblico ma riguarda per intero il ruolo e le funzioni dei Servizi come dimostra-

no le questioni dei «pedinamenti» da 18 mesi, la guerra per bande a Roma e i «funerali» vietati). Poi c'è anche — e non è la meno importante in periodo elettorale — la questione «sociale» che significa: «salari» per il PCI, «pensioni» per il PSDI, ecc...

Come si svilupperà la crisi? Ancora oggi il governo migliore (più favorito) dovrebbe essere un DC-PRI con il PSI almeno nella maggioranza (forse un re-pubblicano alla guida), un atteggiamento benevolo dei comunisti e quindi anche di PSDI e PLI.

I «però» sono una montagna capace di ribaltare tutto e partorire un mostro di superiore o analoga bruttezza.

Si parla di pentapartito (DC-PSI-PSDI-PRI-PLI) da «verificare» alla luce delle amministrative. Chi lo smuoverebbe? Nessuno. Il PSDI rifiuta il classico monocolore elettorale DC e

si scatena contro i socialisti, gli altri partiti si «divertono» a rendere impossibile la fabbricazione di un governo garantendosi così di restare nel gioco per tutta la durata di una crisi che, non sarà comunque indolore. L'«ago della bilancia», cioè i socialisti, se le daranno di santa ragione nel loro comitato centrale convocato per giovedì prossimo e ritrovatosi (guarda caso!) nel cuore della crisi che mercoledì sarà aperta. Tra loro c'è chi già si è pentito di non aver bastonato Craxi nello scorso CC quando stava per affogare.

Altri ritengono che non sia il peggiore dei mali avere comunque una «guida» anche se delle peggiori. Se Craxi regge, con lui vince anche Piccoli e il nuovo governo non terrà in nessun conto l'atteggiamento del PCI (molto ostile al pentapartito).

In ogni caso i socialisti hanno sempre all'orizzonte il loro fantomatico congresso straordinario che dovrebbe regolare la questione ENI che non potranno mai rimuovere.

La DC invece ha dimostrato, a voler confermare la sua superiorità, che il congresso può farlo sempre, anche nella bufera di una crisi di governo e nella tempesta della «scandalistica controllata» (Caltagirone si può ancora sopportare: Sindona no e allora non se ne deve neanche parlare).

Nel PCI Berlinguer si vergogna dei suoi figli e pensa già a una campagna elettorale da trascorrere lontano, magari a Pechino, dopo aver ascoltato con Brandt la radiocronaca del proprio C.C.

In ogni caso l'aria che tira è brutta. Così il *Corriere* può scoprire «instabile» è bello pensando che ciò che determina l'instabilità sia solo questione di lotte intestine senza che nessun «nemico» ci metta lo zampino.

Massimo Maniseo

Padova - Entro due giorni la requisitoria sul "7 Aprile"

Padova, 17 — Sarà una settimana decisiva per le due inchieste contro l'Autonomia veneta, «7 aprile» e «11 marzo» aperte dal giudice Pietro Calogero. Calogero entro 48 ore deve presentare la propria requisitoria al giudice istruttore Palombarini. Inoltre da un giorno all'altro dovrebbe arrivare la decisione della corte d'appello di Venezia sui ricorsi presentati a suo tempo dallo stesso Calogero contro vari provvedimenti (tra cui alcune scarcerazioni) presi dal giudice istruttore e le successive repliche di Palombarini.

Con la presentazione della re-

quisitoria il dott. Calogero sarà costretto a rivelare tutti gli elementi di cui è in possesso. In questi mesi il giudice padovano ha sempre mantenuto uno stretto riserbo «per non pregiudicare l'istruttoria». Anche durante gli interrogatori dei vari imputati Calogero si è mantenuto sempre sul vago, salvo poi dichiarare ai giornalisti di avere in mano prove schiaccianti.

Anche la maggior parte degli avvocati difensori in questa fase dell'inchiesta ha mantenuto un certo riserbo. Solo ogni tanto si levava a Calogero l'accusa di «essere strumento del PCI», e di «non aver nessuna

prova concreta in mano». Così per tutti questi mesi il «teorema Calogero» è rimasto un oggetto misterioso su cui i giornali si sono impegnati a ricamare le ipotesi più fantasiose.

Per quanto riguarda la parte più recente dell'inchiesta, quella che ha portato una settimana fa all'arresto di ventisei persone, è possibile che si arrivi in settimana ad una svolta chiarificatrice: il giudice dovrà infatti decidere se aprire l'istruttoria o se chiedere un processo per direttissima.

(A pagina 15 un servizio su Padova dopo l'ultima ondata di arresti).

Concluso ieri lo sciopero dei netturbini

Roma è sporca, ma il governo di più



Un'immagine dello sciopero degli spazzini. Ma la città non è Roma, è Ankara. Si torna al lavoro dopo 40 giorni.

Roma, 17 — «Scopino selvaggio». «Roma nell'immondezzaio»: è bastato che — in occasione dello sciopero degli enti locali — i netturbini decidessero di proseguire la fermata, perché tutti i giornali della grande stampa si gettassero a capofitto in uno dei passatempi più graditi: l'attacco al diritto di sciopero.

Oggi che gli spazzini hanno ripreso il lavoro, (e quindi si smetterà di gridare all'untore), vale la pena di riassumere i motivi dell'agitazione che riguarda i lavoratori comunali di tutta Italia. Dal 31 dicembre scorso è scaduto il contratto per gli enti locali. Alla

richiesta di aumento di 85 miliardi (lorde), il governo ha risposto dicendosi disposto a dare 30 mila lire (sempre lorde). Va tenuto conto che da 3 anni i comunali non vedono aumenti, tranne un recupero per la mancata trimestralizzazione.

Mercoledì scorso, inoltre, a Palazzo Vidoni, la polizia ha caricato il corteo. E' tanto strano capire perché la lotta si è inasprita?

Dopo le cariche un'assemblea tenuta al centro direzionale di Porta Metronia aveva deciso 48 ore di sciopero (poi allungate dai netturbini) ed il blocco degli straordinari.

Sabato scorso, i sindacati ri-

convocano tutti e si rimangiano la parola: «diamo prova di senso di responsabilità — diciamo — facciamo gli straordinari e puliamo Roma». Fischiate da tutti si sono poi trovati in minoranza ed il blocco delle ore aggiuntive di lavoro è stato votato dalla maggioranza.

Tra l'incudine del «comune di sinistra» ed il martello della base che scavalca volentieri, la federazione CGIL-CISL-UIL sembra un po' imbrantata. Intanto è convocato per giovedì prossimo un altro sciopero nazionale. Chissà che il governo non si dimostri meno ottuso.



El Salvador: allo stato d'assedio risponde lo sciopero generale

Prima il «Times», poi «Le Monde», infine «El País»: le più prestigiose testate d'Europa hanno ospitato nei giorni scorsi un proclama dell'Esercito del Popolo di El Salvador. Due pagine fitte fitte sulla repressione governativa, sui successi della guerriglia, un programma di trasformazione socialista, un appello all'insurrezione. Due pagine pubblicate per consentire la liberazione di Jaime Hill, rampollo di una delle più ricche famiglie della borghesia cafetera del paese. Puntualmente rilasciato, pochi giorni dopo, a conclusione di un sequestro che durava dal mese di ottobre.

Fin qui nulla di eccezionale. La storia latinoamericana è costellata più che altro di sequestri, di azioni clamorose e spettacolari. Da Dan Mitrione a Sallustro, i gruppi guerriglieri urbani sopravvissuti all'esaurirsi dei «focos» nelle sierre ne hanno fatto una pratica costante. Ma, nel caso di El Salvador, la novità è un'altra. E consiste nel fatto che da almeno due anni alla guerriglia si è affiancato un movimento di massa senza uguali nell'America centrale. A voler fare un paragone, è un movimento più esteso e più capillare di quello che, nel giro di un anno, raccogliendo le indicazioni delle colonne sandiniste, insorse costringendo Somoza alla fuga. All'indomani della vittoria sandinista furono molti a dire che adesso sarebbe stato il turno del Salvador. Qualcosa successe, ma non quello che molti temevano e molti altri auspicavano. Carlos Romero, il generale che di Somoza era stato copia fedele oltre che buon amico, fu deposto con un colpo di stato. Autori: un gruppo di ufficiali giovani che proclamò di essere deciso a porre fine alla violenza che insanguinava il paese, alla guerriglia ed alle incursioni degli squadroni della morte, che promise riforme e pace.

Gli USA, che certamente nell'incruento golpe avevano messo qualcosa di loro, si impegnarono in aiuti economici e politici. I partiti di sinistra, dai comunisti ai socialisti, dopo un primo momento di incertezza si impegnarono a collaborare. L'arcivescovo Arnulfo Romero che ogni domenica dal pulpito della cattedrale denunciava le stragi di campesinos e la repressione del dittatore, disse che la nuova giunta si meritava una «fiducia condizionata». Solo le organizzazioni guerrigliere non disarmarono: per loro il colpo di mano dei giovani colonnelli era una specie di controrivoluzione preventiva, appoggiata dal dipartimento di stato americano. Il tempo ha dato loro ragione. A dicembre i socialdemocratici abbandonarono una giunta che andava dimostrandosi debole nei confronti dello stitico di assassini delle sempre più scatenate squadre della destra, immobile sul piano economico e sociale e attiva solo nella repressione delle manifestazioni popolari e della guerriglia. In breve, non molto diversa dal suo predecessore.

Nella giunta, accanto ai militari e al posto dei socialdemocratici, fecero il loro ingresso i democristiani. Le occupazioni di sedi diplomatiche, di chiese, di aziende agricole conti-



E' poco più grande della Toscana, ha un incremento demografico fra i più alti nel mondo. La storia di El Salvador è tutta qui: fame e giunte militari. L'ultima, assieme alla riforma agraria ha decretato lo stato d'assedio. Ieri s'è trovata di fronte uno sciopero generale.



nuavano, continuavano gli scontri fra polizia e dimostranti, le fosse comuni giorno dopo giorno restituivano alla morte ufficiale i corpi dei militanti di sinistra sequestrati e scomparsi. Il 22 gennaio segna per la giunta il punto di non ritorno: due-trecentomila persone sfilarono in corteo nelle vie della capitale. La polizia intervenne, uccidendo più di quaranta manifestanti. La stessa democrazia cristiana va incontro a divisioni interne, aumentano le voci di un possibile golpe che, ancora una volta, anticipi una rivoluzione che è sempre dietro l'angolo. Il nove marzo, la giunta tenta quello che con tutta probabilità è l'ultimo, disperato tentativo di riportare il



controllo su un paese in fermento. Vara la riforma agraria, nazionalizza le banche. Ma nello stesso tempo decreta lo stato d'assedio. Così mentre l'esercito va ad occupare le aziende agricole destinate ad essere nazionalizzate, le prime ventiquattro ore dello stato d'assedio si chiudono con un saldo di diciassette morti.

La «Coordinadora revolucionaria de masas» indice lo sciopero generale. Il riformismo disperato del quarantenne colonnello Adolfo Majano, varato assieme allo stato d'assedio, sembra essere l'ultima spiaggia della giunta. Che sembra ormai avere dalla sua solo il dipartimento di stato americano.

L'invasione sovietica in Af-

ghanistan, l'irrigidirsi dei blocchi rendono improbabile il ripetersi di una congiuntura internazionale quale fu quella che, sancendo l'isolamento di Somoza, consentì il cambio in Nicaragua. Washington sembra temere più un nuovo regime socialista nei suoi vecchi feudi a sud del Rio Grande che le violazioni dei diritti umani, un tempo fiore all'occhiello della amministrazione Carter. E, cosa non secondaria, a El Salvador le forze rivoluzionarie sono molto più radicalizzate di quanto non lo fosse il Fronte sandinista nicaraguense, che ha potuto contare sull'alleanza di una buona fetta di borghesia progressista. La borghesia salvadoregna, per conto suo, non è me-

no critica nei confronti della giunta.

Da sempre, El Salvador è governato dai militari. Una dopo l'altra le giunte militari hanno governato in conto d'una ristretta oligarchia padrona dell'intero paese.

Ed ora che il colonnello Adolfo Majano cui gli osservatori neutrali attribuiscono buona fede nel tentare una modificazione in profondità della situazione del paese, vara la riforma agraria, è ovvio che l'oligarchia prenda le distanze, si metta in guardia. Melendez, Mesa Ayau, Hill, Deininger, Garcia Preto, Virola, Quinones, Dueños: sono i nomi più noti di questo paese piccolo e sovrappopolato.

Aggiungetevi qualche altro nome ed avrete l'elenco delle quattordici famiglie che si tramandano il potere reale. Il due per cento della popolazione controlla il 57 per cento delle terre.

In un'agricoltura che si basa sulla monocoltivazione e in una economia che si basa sull'agricoltura è come dire tutto. Se non bastasse, sono di proprietà delle quattordici famiglie anche le industrie di trasformazione, ed il commercio estero.

La riforma agraria, vecchio soeno e vecchio terrore, è da sempre la variabile chiave della storia di El Salvador. I militari sono al potere dal '32: vi fu una rivolta soffocata nel sangue. Per prevenirne altre i militari istituirono un «Fondo per il miglioramento sociale».

Le poche terre effettivamente distribuite furono in un breve tempo ricomprate a prezzi di fame dai vecchi proprietari. Come sperare che oggi una giunta senza più credito riesca a portare a termine una riforma agraria reale?

Sulla carta il piano governativo sembra voler operare a fondo: la riforma è suddivisa in tre fasi e riguarda il 35 per cento del territorio nazionale, equivalente a circa il 60 per cento dei territori migliori. Per ora sono state nazionalizzate le aziende agricole superiori ai 500 ettari, per un totale di 225 mila ettari che sono di proprietà di 356 famiglie.

Da Miami i ricchi salvadoregni che per primi si sono allontanati dal paese a titolo prudenziale mandano soldi all'Orden, ai Guerriglieri di Cristo Re, alle squadre di destra. La guerriglia non crede agli intenti riformisti della giunta: è ormai troppo tardi. Troppe volte la giunta ha dimostrato di non essere che una fragile terza via fra destra e oligarchia da una parte e guerriglia ed organizzazioni di massa dall'altra, tollerando e favorendo l'attività dei ministri squadroni della morte, inviando l'esercito a reprimere le lotte dei contadini. Forse è troppo tardi per la giunta, forse è ancora presto per la rivoluzione che tutti aspettano. Ma lo sciopero generale di ieri, come tratto di peso da un vecchio manuale dell'agitatore rivoluzionario, ha tutto il sapore d'uno sciopero generale insurrezionale, o almeno della sua prova.

T.C.

1 Gran Bretagna: continuerà altre tre settimane lo sciopero dei siderurgici

2 La Cina è contraria alla neutralizzazione dell'Afghanistan



3 Schmidt e Giscard: «amichevoli» i colloqui

4 USA: oggi le primarie in Illinois

Crollato il muro del 5 per cento. Le "Liste Verdi" vincono nel Baden Wuerttemberg

Stoccarda, 17 (telefonata) — I «verdi», le liste degli ecologi tedeschi, ce l'hanno fatta: con 210 mila voti (5,3%) nel Baden Wuerttemberg hanno sfondato il fatidico muro del 5% che esclude le minoranze dalle assemblee parlamentari; finora c'erano riusciti solo a Brema. Qui però si era votato in una zona metropolitana, mentre a Stoccarda, e in tutto il Baden Wuerttemberg, l'elettorato è tradizionalmente conservatore e grosso è il peso del voto delle campagne.

Ecco i dettagli del voto di ieri, la CDU (democristiani) conserva la maggioranza assoluta con il 53,4%, ma perde il 3,3 per cento. I socialdemocratici della SPD flettono dello 0,8% e si attestano sul 32,5%; in ripresa i liberali che guadagnano uno 0,5% raggiungendo l'8,3%. Ha destato quindi sensazione l'affermazione della lista verde che è la vera trionfatrice delle

consultazioni. I commentatori ufficiali sono in difficoltà nello spiegare l'accaduto, mentre tra i «verdi» non c'è stata grande sorpresa: si puntava molto su questo Land, dove alle europee di nove mesi fa si erano già messi insieme 160 mila voti e, nella città universitaria di Tubinga, una lista mista della sinistra e degli ecologi aveva conquistato alle comunali addirittura l'11,3%. Tuttavia il voto di ieri è andato al di là di questi livelli e, se si va a studiare la sua composizione, ha mostrato che per le liste ecologiche c'è un futuro interessante visto che sono riuscite a sfondare in tutti gli strati della popolazione.

Accanto all'11,8% di Friburgo, al 9,9% di Tubinga e all'8,8% di Heidelberg (tre città universitarie) c'è stata infatti una lusinghiera media del 4% nelle campagne del Land. Ha forse pesato la consistenza delle coltivazioni biodinamiche, molto diffuse in questa zona della valle del Reno, anche nella vicina Francia. Naturalmente a Whyll, dove si lotta dal '72 contro la ventilata installazione di una centrale nucleare, o a Kehl (sede di un grosso impianto chimico) la lista ecologica ha

raccolto una percentuale oscillante tra il 7 e l'8%. Anche nelle concentrazioni operaie i «verdi» sono andati bene, superando la tradizionale diffidenza che nelle fabbriche c'è verso chi rischia (se resta al di sotto del 5%) di disperdere i voti, mettendo in crisi l'esigua maggioranza della coalizione guidata dai socialdemocratici che governa la Germania. Il timore di «fare il gioco di Strauss», votando al di fuori della socialdemocrazia, stavolta non ha funzionato o ha funzionato molto poco. Eppure la SPD del Baden è guidata da uno dei leader dell'opposizione interna del partito socialdemocratico, quell'Eppler che all'ultimo congresso si era battuto per una scelta antinucleare. Il «partito verde» ha dunque battuto a Stoccarda anche l'ambiguità di una parte della SPD che ha sempre lavorato per recuperare la spinta ecologica: «si è dimostrato che l'opposizione antinucleare non è più riassorbibile», ha commentato qualcuno.

La consultazione di ieri ha anche dimostrato un certo cedimento della CDU che nel Baden ha a capo esponenti tra

i più reazionari. Solo un anno fa il leader democristiano Filbinger, fu costretto a dimettersi quando si venne a sapere che negli ultimi giorni dell'agonia del regime nazista firmò condanne a morte per giovani marinai che si erano ribellati. Gli stessi liberali hanno guadagnato proprio perché hanno impostato la loro campagna elettorale in funzione anti-CDU e anti-Strauss. In questo quadro lo spostamento dei voti verso gli ecologi è stato un processo molto variegato: si calcola che 1/3 dei 210.000 voti sia venuto dai giovani che per la prima volta hanno votato, 1/3 dalla SPD, e 1/6 rispettivamente dai democristiani e dai liberali.

«Mettetela come volete, ma noi siamo dentro» intollererà domani il «Tageszeitung», il quotidiano della Nuova Sinistra tedesca. Certo è che nessuno si nasconde che nelle prossime scadenze di aprile e maggio, nel Palatinato e nella Renania Westfalia, per gli ecologi la partita sarà più difficile. Ora gli occhi di tutti sono puntati su Saarbruecken dove nella prossima settimana riprende il con-

gresso dei «verdi» iniziato due mesi a Karlsruhe. Allora la maggioranza stabili l'inconciliabilità dell'appartenenza al «partito verde» con quella ad altri movimenti politici, mentre la sinistra era contraria. Ora si tratterà di discutere del programma politico del nuovo movimento. Dei sei «verdi» eletti nel Baden (2 sono donne), tre appartengono alla sinistra, uno è un ex-socialdemocratico e due fanno parte dello schieramento cosiddetto «borghese». Per pochi voti sono invece rimasti esclusi un membro del consiglio di fabbrica della Mercedes e una compagna femminista molto conosciuta.

Pubblicità

SAVELLI EDITORI

DIZIONARIO CRITICO DEL DIRITTO

a cura di Cesare Donati. Da «Garantismo» e «Ordine pubblico», da «Legalità» e «Violenza», 108 voci redatte da A. Bevere, A. Del Re, L. Ferrajoli, T. Negri, U. Rescigno e altri. Le posizioni teoriche del pensiero giuridico a sinistra del PCI. L. 20.000

LA VITA COME NOI L'ABBIAMO CONOSCIUTA

Autobiografie di donne proletarie inglesi, a cura di Anna Rossi Doria con una lettera introduttiva di Virginia Woolf. L. 4.000

Guillaume Apollinaire POESIE LIBERE

«Il giardino degli amori» e le raccolte erotiche clandestine, a cura di Raimondo Guarino. L. 3.000

Fliess, Groddeck, Pontalis, Winnicott. BISESSUALITÀ E DIFFERENZA DEI SESSI

4 classici della psicoanalisi. L. 3.000

O'Connor, Gough, Colliot-Thélène. LAVORO PRODUTTIVO, LAVORO IMPRODUTTIVO E CLASSI SOCIALI

Un fondamentale dibattito teorico, a cura di Enzo Mingione. L. 5.000

OMBRE ROSSE N. 31

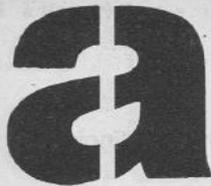
La Fiat e gli operai. Il diritto e la forza. Critica del politico, soggettività, «movimento». L. 3.500

1 Londra, 17 — I sindacati inglesi si riuniranno questo pomeriggio per decidere se accettare o meno l'offerta di un aumento salariale del 14,4 per cento avanzata dalla direzione della British Steel Corporation (l'industria siderurgica pubblica), i cui operai sono in sciopero da 11 settimane. Già si conosce la risposta: un secco no. William Sims, leader del più importante dei 13 sindacati siderurgici inglesi lo ha anticipato senza mezzi termini in un'intervista al «Times», annunciando anzi che lo sciopero durerà almeno altre tre settimane. Sims ha anche parlato del piano di ristrutturazione della compagnia, avanzando il sospetto che la British Steel abbia intenzione di sbarazzarsi delle aziende più produttive vendendole ai privati, ed avviando in pratica un processo di privatizzazione del gruppo. Sims ha detto che i sindacati non si occuperanno per ora del piano di ridimensionamento della capacità produttiva del gruppo, piano che prevede il licenziamento di ben 32 mila operai dei 147 mila attuali; questo aspetto — che evidentemente le Trade Unions ritengono secondario — verrà affrontato solo dopo che sarà terminata la vertenza salariale. Vedremo adesso se la British Steel si piegherà alla richiesta di un aumento del 18 per cento avanzata dai sindacati, o se ritenterà di sottoporre direttamente al voto dei lavoratori la sua offerta del 14,4 per cento.

2 Kuala Lumpur, 17 — La Cina è contraria ad una neutralizzazione dell'Afghanistan sotto controllo internazionale: lo ha dichiarato oggi nella capitale malese il ministro degli esteri cinese Huang Hua, che è impegnato in una visita nei paesi dell'ASEAN, associazione dei paesi del Sud-Est asiatico. Tale soluzione sarebbe inaccettabile, ha detto Huang Hua, perché verrebbe imposta al popolo afgano senza che lo si consulti preventivamente. «Ci deve essere — ha detto ancora il ministro degli esteri cinese — un ritiro completo delle truppe straniere dall'Afghanistan. Sino allora l'avvenire di quel paese potrà essere deciso dallo stesso popolo afgano». Huang Hua è nei paesi del Sud-Est asiatico (oggi ha lasciato Kuala Lumpur per recarsi a Singapore) per cercare di ricostruire i legami diplomatici e politici il cui stato, in seguito alla politica seguita dalle due parti prima che i recenti avvenimenti venissero a sconvolgere la scena internazionale, non era dei migliori. Ad una domanda di un giornalista sull'appoggio fino ad oggi fornito dalla Cina ai movimenti guerriglieri comunisti di quei paesi, Huang Hua ha risposto dicendo che era cominciato in «determinate condizioni storiche» ed ha concluso dicendo che una questione così «delicata» non può essere affrontata a fondo con i giornalisti.

3 Parigi, 17 — I colloqui tra Giscard d'Estaing ed Helmut Schmidt conclusi oggi nella capitale francese sono stati «molto amichevoli e cordiali»: questo tutto quello che per bocca di un portavoce dell'Eliseo, si è potuto apprendere sui colloqui tra i due statisti. I due leaders europei hanno affrontato, a quanto sembra, il problema del dialogo euro-arabo rilanciato nelle scorse settimane dal viaggio di Giscard nel Golfo Persico e, probabilmente, hanno raggiunto qualche accordo sulle modalità e sui tempi dell'ormai certo riconoscimento europeo dell'OLP. Ma soprattutto si può supporre che i due abbiano parlato del ruolo dell'Europa nella crisi internazionale: grosse difficoltà ha infatti incontrato dopo un primo momento di euforia e di sorpresa la proposta dei nove per la neutralizzazione dell'Afghanistan. Dopo il secco rifiuto di Mosca a prenderla in considerazione è venuto, oggi, il pronunciamento sfavorevole degli alleati cinesi. Inoltre sembra che si sia parlato dello stato dei rapporti tra i paesi membri della comunità, scosso dal conflitto che sempre più apertamente oppone Giscard alla signora Thatcher; Schmidt incontrerà la Thatcher il 28 di questo mese, solo tre giorni prima dell'apertura dei lavori del Consiglio Europeo di Bruxelles e tenterà una mediazione tesa a non fare esplodere i contrasti in quella sede.

4 Oggi si vota per le primarie nello stato dell'Illinois, generalmente considerato, con i suoi 152 candidati in palio, quello decisivo per conquistarsi la nomination. Le primarie dell'Illinois si erano poi caricate nei giorni scorsi di particolare importanza ed attesa perché dal loro esito sarebbe dipesa la decisione dell'ex presidente repubblicano Gerald Ford di candidarsi o meno. Così almeno aveva annunciato Ford stesso; ma con una decisione improvvisa Ford ha deciso di non aspettare i risultati dell'Illinois e ha annunciato che non si presenterà «per non dividere ulteriormente il partito repubblicano. In realtà Ford, che era stato pressantemente invitato da consistenti settori del suo partito a candidarsi perché più moderato di Reagan e quindi con maggiori probabilità di battere Carter, aveva già perso troppo tempo e rischiava di farsi battere da Reagan nella corsa alla nomination. Così i giochi — salvo imprevisti sempre possibili — sembrano fatti: i due concorrenti saranno Carter contro Reagan. Domenica per la prima volta si sono svolte per il partito democratico le primarie anche a Portorico (che ha lo status di paese strettamente associato agli USA, senza tuttavia farne parte); Carter ha avuto il 52% delle preferenze, Kennedy il 48 per cento. Portorico è comunque esclusa dalle elezioni vere e proprie che eleggeranno il presidente.



1 Rosaria Sansica è ancora nel carcere di Messina. Sta molto male. Deve uscire subito

2 Roma - Governo Vecchio, derubata radio Lilit

3 Sottoscrizione: la flebo non gocciola più?

1 Di Rosaria Sansica neppure i garantisti sinceri hanno mai parlato, forse anche per nostra responsabilità, che non abbiamo saputo segnalare con tempestività ed efficacia sul giornale la sua drammatica situazione. Rosaria è in condizioni fisiche e psicologiche drammatiche ed è tuttora rinchiusa nel carcere di Messina. Condannata come appartenente ai NAP aveva ottenuto la libertà provvisoria proprio in ragione delle sue condizioni di salute. Passò invece da una prigione a un'altra, anche se senza sbarre. Non riuscì a reggere la solitudine e l'isolamento del confino a Partanna (nella valle del Belice); se ne andò un giorno per raggiungere i genitori ed amici. Il suo viaggio si interruppe a Reggio Calabria, dove la Digos la raggiunse. Ora per legge deve finire di scontare la sua pena in carcere. Ma ogni giorno passato là dentro compromette irrimediabilmente le sue condizioni. L'avvocato Spazzali, suo difensore, sulla base di perizie medico-psichiatriche, ha nuovamente inoltrato richiesta di libertà condizionale. La risposta della magistratura deve essere rapida, rapidissima, se si vuole salvare Rosaria dalla distruzione totale. Il collettivo contro la violenza del MLD di Catania ha chiesto in questi giorni con un telegramma alla Corte di Appello di Messina l'immediata scarcerazione di Rosaria Sansica « poiché riteniamo che l'istituzione carceraria non può mettersi nell'ottica della vendetta, ma della giustizia... ».

2 Roma, 17 — Un furto per un valore di due milioni e mezzo di lire è avvenuto in via del Governo Vecchio nella sede di Radio Lilit. Sono stati portati via microfoni, giradischi, cuffie, cassette, dischi, un sinto-amplificatore e una cassetta contenente dei soldi. Le altre stanze non sono state toccate. Una donna che lavora al bar adiacente, nello stesso stabile, si è accorta del furto domenica mattina, quindi il fatto è probabilmente avvenuto sabato notte. La porta blindata, secondo le dichiarazioni della polizia scientifica, è stata scardinata con un piede di porco. Radio Lilit era chiusa da molto tempo per dissidi interni sulla sua gestione, quindi non era molto frequentata dalle donne. Molta gente del quartiere, soprattutto i giovani « rissaioli » che da tempo facevano delle vere e proprie provocazioni nel palazzo (non ultima quella dell'8 marzo dove alcune studentesse sono state picchiate) erano a conoscenza dell'attività interna della Casa della Donna, e dello scarso controllo su di essa. Di notte, specie negli ultimi tempi, venivano fatte delle vere e proprie incursioni di bande di ragazzi del quartiere. Come potessero accedere all'interno del palazzo rimane un mistero, non è da escludere che il portone d'ingresso sia stato lasciato aperto per trascuratezza o forse appositamente da qualche donna. In un'assemblea venerdì prossimo verrà discusso il problema del controllo, da sempre

un handicap in quanto comporta una forma di censura spesso spiacevole nei confronti di altre donne. Alcune donne hanno proposto la formazione di un organismo responsabile composto da una rappresentante per ogni collettivo che possa garantire senza disturbo il funzionamento delle attività della casa.

3 TORINO: Edoardo Piconi 5.000; I compagni di ITKI 10.000.

Totale	15.000
Totale precedente	28.664.675
Totale complessivo	28.679.675
INSIEMI	
Totale	8.902.000
PRESTITI	
Totale	4.600.000
IMPEGNI MENSILI	
Totale	482.000
ABBONAMENTI	
Totale	40.000
Totale precedente	12.048.520
Totale complessivo	12.088.550
Totale giornaliero	55.000
Totale precedente	54.345.495
Totale complessivo	54.345.495

Firme contro la violenza sessuale. Primi dati a Catania

Roma, 17 — Si è conclusa l'8 marzo la raccolta delle firme per la presentazione della legge contro la violenza sessuale (ne sono state raccolte 150.000, il triplo di quelle richieste). Verranno depositate il 29 marzo. Intanto si cominciano ad operare le prime analisi statistiche e le primissime ci giungono da Catania. In questa città, le firme raccolte sono state 1.482. Di queste, 655 sono di uomini, 847

Oggi ritorna alla Camera l'Italcasse dei sindacati

Alla Commissione Lavoro Marisa Galli cerca di impedire che la conversione dei patronati in associazioni private abbia, ai fini dell'insabbiamento dello scandalo, decorrenza 29 luglio 1947

Roma, 17 — Riprende oggi alla Commissione Lavoro della Camera in sede legislativa la votazione per l'approvazione della legge, che dovrebbe privatizzare retroattivamente gli Istituti di patronato, al fine di evitare l'accusa di peculato e il conseguente carcere a cinque dirigenti del patronato Ipsas, già incriminati, e a una quota più numerosa di dirigenti sindacali di patronato, in odore di incriminazione.

Tutto, stando ai patti sottoscritti in modo più o meno tacito da sindacati, partiti e governo, si sarebbe dovuto risol-

vere il 5 marzo scorso.

A guastare la festa ha provveduto l'iniziativa ostruzionistica del deputato radicale Marisa Galli.

Milieduecento emendamenti si sono abbattuti contro il fronte compatto delle forze democratiche presenti in commissione.

Mercoledì 12 Marisa Galli parlò ininterrottamente per sei ore e mezza. Giovedì 13 si cominciò faticosamente a votare. Cento emendamenti sono respinti dal voto. Ma il mucchio che rimane convince il ministro Scotti a un nuovo giro di valzer con i partiti per una modificazione del testo, che scongiuri l'ostruzionismo radicale.

E' evidente come l'unica modifica idonea a giustificare un diverso atteggiamento nei confronti della legge sia l'eliminazione, dal titolo e dal testo, delle sue proprietà retroattive. La legge presentata, infatti, non privatizza gli Istituti di patronato ovvero non modifica la situazione preesistente.

Ma interpreta, con un ritardo pazzesco (trentatré anni), in senso privatistico le intenzioni del legislatore, che istituì nel

1947 i patronati.

La pazzia segue peraltro l'opinione contraria e costante espressa dalla magistratura nel corso degli anni.

E' evidente come l'unica giustificazione di una siffatta bizzarra procedura — che viola, oltre alle semplici ragioni della logica storica e della correttezza intergenerazionale, per vie assai poco traverse un principio fondamentale del diritto penale, quale è quello dell'irretroattività delle sue leggi — può essere la volontà di insabbiare uno scandalo, che rischiava di allargarsi in maniera incontrollata. All'arma, date le premesse il silenzio assoluto di tutti i mezzi, cosiddetti di informazione.

Una particolare inquietudine suscita poi la totale mancanza di idee al riguardo manifestata — perché, come insegnano gli stessi giuristi, anche il silenzio è un mezzo concludente di manifestazione del pensiero — dai tanti giuristi (vedi S. Rodotà), di cui abbondano i partiti e il parlamento, cioè le istituzioni, cosiddette della democrazia.

Antonello Sette

Milano: si è svolto sabato sera

Un corteo per ricordare Fausto e Iaino? No, proprio no

Che dire di un corteo per Fausto e Iaino nel quale le parole d'ordine più usate erano « fascisti carogne venite fuori adesso, ve lo facciamo noi un bel processo! ». « Negri libero » oltre alla solita « Autonomia operaia organizzazione lotta armata per la rivoluzione »?

Che dire di striscioni di organizzazione, di soliti spezzoni per gruppetto, di soliti scazzi in piazza sul tema « noi siamo più bravi e voi siete più cattivi » con rispettive varianti? E per fortuna, a questo punto, che altri striscioni di partitini mancavano, come conseguenza di un accordo non raggiunto (PDUP, MLS, FGCI). A causa di contenuti si dice. Ma questi contenuti c'entravano tra l'altro qual cosa con Fausto e Iaino?

Nel volantino di convocazione del centro sociale Leoncavallo, Fausto e Iaino vengono nominati esattamente nel titolo, all'undicesima riga e alla fine per convocare la manifestazione. Tutto il resto parla di rilancio, di comunismo, lotta di classe — scuole fabbriche quartieri — stato repressione — politica organizzazione. Non male.

Al concentramento di via Mancinelli c'è chi distribuisce un volantino che come titolo porta « Migliaia di nuovi Fausto e

Iaino riprendono la via della lotta ». Il contenuto è meglio saltarlo. Si può comprendere dalla firma: Partito marxista-leninista italiano, cellula Mao Zedong. Arriva Lotta Continua per il Comunismo (ma lo striscione è firmato solo Lotta Continua), che diranno? Ovvio: « Autonomia operaia organizzazione Lotta Continua per la rivoluzione ». Già sentita eh?

Poi ci sono i comitati antifascisti; si riconoscono dalla coppola in testa. Qualcuno dice anche dalle idee che non hanno. Ma è troppo cattivo.

Poi c'è DP, il suo striscione, i suoi militanti (sempre meno anche questi).

Sono visti male dal resto del corteo: perché nel loro volantino in un discorso generale sul diritto alla vita accennano a Vaceher ma non a Verbanò. E per altro, il solito discorso insomma: un corteo che serve ad altro che quello per cui era stato indetto, dove le divisioni raffazzonate a tavolino rispuntano nei comportamenti, nelle parole d'ordine, negli scazzi.

Qualcuno sarà soddisfatto dei poco meno di tremila partecipanti. Ognuno si sarà guardato dietro al proprio striscione per contarsi: queste cose servono a questo.

Resta comunque l'indifferenza di una città che non si è voluta e saputo coinvolgere, oggi come tante altre volte. L'assenza di facce arcinote e di altre sconosciute non disponibili a scendere in piazza e soprattutto in queste condizioni.

Quella sera del 18 marzo 1978 lo sbigottimento aveva fatto capire a molti, alla maggior parte, che la logica del colpo su colpo non poteva funzionare all'infinito. Sul nostro giornale di allora si parlava di scioccali indicando questi in coloro che davanti al sangue aprivano gli striscioni del rispettivo gruppetto per il « flash ». E si diceva un basta più ampio, condiviso da decine di migliaia di persone, i famosi centomila.

Oggi quell'atteggiamento, quei centomila, vengono « valutati » da ciascuno a modo suo per utilizzarli il più comodamente possibile. E per questo forse i centomila non ci sono. Oggi era presente una piccola rappresentanza capace di trasformare tutto, qualsiasi avvenimento, in « voglia di comunismo ». Una piccola rappresentanza che forse non riesce nemmeno a rappresentare sé stessa. E che sicuramente ha dimenticato le lacrime, il dolore, il sangue, la partecipazione di quel sabato se-

ra 18 marzo e delle giornate che seguirono. Per ricordarsi solo di slogan che c'erano prima, durante anche, e dopo quella data. E per ripeterli. Per piazza Navona si parla di « niente striscioni, ognuno con la propria testa e la propria intelligenza, ecc. ». A Milano, sabato, quel corteo, molto di quel corteo, diceva pressappoco il contrario.

Le nostre idee non moriranno mai, c'è scritto davanti al luogo dell'assassinio di Fausto e Iaino. Era anche uno slogan del corteo. Ma qualcuno non si è ancora convinto che le idee, anche le nostre. Per non morire possono e debbono certe volte anche cambiare.

Milano — Questa mattina, nel secondo anniversario della morte di Fausto e Iaino, ci sarà una mobilitazione nelle scuole milanesi. Il corteo, indetto dal Liceo Artistico Fausto Tinelli, che in un comunicato ha invitato gli studenti a non portare striscioni, partirà da via Mancinelli alle 9,30 e si concluderà con un comizio in una piazza del centro, non ancora stabilita. Interverranno un compagno del liceo stesso, un esponente di Magistratura Democratica e un operaio.

Aderiscono alla manifestazione DP, MLS, la FGCI, e il PDUP. Contemporaneamente alcuni organismi legati all'autonomia milanese hanno indetto un altro corteo che partirà da piazza Durante alle ore 10,00.

Iniziato a Torino «l'ultimo processo»

La vicenda di Giuliano Naria accusato dell'omicidio del magistrato genovese Francesco Coco. Si è aperto — dopo lunghi anni di attesa — il processo da cui dipende la vita di questo unico imputato. C'è già chi parla di rinvio

Genova — Rischia l'ergastolo: non ci saranno possibilità di mediazioni, o innocente o colpevole. Questo dovrà essere il verdetto della Corte d'Assise di Torino che il 18 marzo inizierà a «giudicare» Giuliano Naria, accusato di aver partecipato al comando che uccise, l'8 giugno 1976, il procuratore generale della Repubblica Francesco Coco e due agenti della sua scorta; per l'esattezza gli si contesta di essere uno dei due brigatisti che spararono all'autista del magistrato.

In vista del processo la sua compagnia e altri amici hanno curato un dossier che ripercorre le tappe di questa vicenda; la prefazione, curata da Giorgio Bocca, scrive: «La giustizia italiana sin qui, quale né siano le ragioni, si è comportata come chi ha pregiudicato e condannato Giuliano Naria, come chi ha fatto sua la regola feroce della repressione indiscriminata; chi c'è c'è e peggio per lui».

Lo scopo di questo lavoro? Lo spiegano i curatori del libro: «Abbiamo cercato, poiché la persona era stata cancellata, di ritrovarne la concretezza, anche se in modo necessariamente indiretto. Di dargli un volto che non sia l'identikit dei giornali: presunto brigatista, alto 1,50 (o 1,60 chi lo sa), con baffi (o glabro?), ecc. E dunque attraverso chi lo conosce e lo ama, i suoi genitori, i suoi amici, la sua donna. Un volto di parte, senza misteri. L'uomo che il 18 marzo sarà davanti ai giudici, circondato da dozzine di carabinieri, non è un simbolo, né un fantasma. Questo è ciò che i lettori devono sapere, ciò che li deve emozionare. È un ragazzo ribelle, gentile, che scrive favole per bambini. È innocente. Della sua innocenza siamo convinti oggettivamente e soggettivamente».

8 giugno 1976: sono circa le 13,30, Francesco Coco torna a casa per il pranzo sulla 132 bis «servizio di stato» guidata dall'appuntato dei carabinieri Antiocho Diana; a bordo la sua scorta personale, il brigadiere Giovanni Saponara e, dietro, la macchina, una giulia militare con tre carabinieri. La macchina si ferma all'altezza della salita di Santa Brigida, in via Balbi; il magistrato scende, si avvia e con un cenno della mano ordina, come al solito, alla gazzella di ripartire. La macchina civile invece aspetta sulla via il ritorno della guardia del corpo. Improvvisamente, sulla salita, sbucano tre uomini armati: sparano, e sulla scallinata di pietra restano due cadaveri. Gli assassini fuggono verso la salita. Contemporaneamente due uomini si avvicinarono alla macchina civile: uno si affaccia all'autista che ha abbassato per il caldo il finestrino e gli spara a bruciapelo. Poi, i due, scappano per la strada. Sentiti gli spari, la gen-

te esce dai bar, uno dei primi ad accorrere e che cercherà di inseguire gli assassini, è lo slavo Grbelj Zoran, detto «Toni lo slavo».

Iniziano subito le indagini. Il primo ad essere portato in questura, ammanettato, è proprio lo slavo, di professione «pregiudicato, magnaccia, borsaiolo confidante della polizia»; afferma di aver avuto la possibilità di vedere i due assassini, in particolare «quello più basso, con la borsa, che ha sparato». Avviene un primo riconoscimento, si parla di un pregiudicato comune, ma il giorno seguente si comincia già a fare il nome di Giuliano Naria. Il «colpevole» sta per essere trovato.

Il giorno seguente un comunicato di rivendicazione firmato BR; a parte «l'errore» di Padova (un assalto nella sede missina in cui rimasero uccise due persone), è la prima volta che questa formazione uccide con premeditazione. Sui giornali si comincia a presentare — con tanto di foto — la «belva umana», mentre l'inchiesta passa, per competenza a Torino. Se ne occuperanno i giudici Cavassi, Violante, Griffeti, Witzel e Caselli.

Sarà un'istruttoria lunga, «sofferata» per molti versi e soprattutto movimentata: i testimoni non mancheranno, ma solo due saranno ritenuti essenziali; numerosi anche i verbali, uno diverso dall'altro, ma alla fine si giungerà ad acquisire deposizioni che «indicheranno» Giuliano Naria. Cerchiamo di evidenziare le contraddizioni principali; su questa questione ritorneremo nel corso del processo.

Toni lo slavo: la ricostruzione dei suoi movimenti è vitale, poiché serve ad avvalorare il riconoscimento di Giuliano Naria. Nella sua prima testimonianza affermerà di trovarsi all'interno del bar Port Moka, a mangiare insieme ai gestori (questa versione, subito dimenticata, verrà raccolta da due redattori di una radio locale). Poi man mano si verrà a trovare appoggiato sul banco frigorifero del bar, fuori dal locale, fino ad arrivare sulla strada, a quattro metri dagli sparatore. Le discrepanze verranno risolte con questa formula: «Si è trattato di attimi», ed è evidente che in un lasso di tempo così breve ci si può spostare a piacere, e non ricordare con esattezza i propri movimenti.

Elio Leonardi: questo testimone si presenta, spontaneamente, l'11 giugno, non alla questura o alla magistratura — che stavano svolgendo le prime indagini — ma ai carabinieri. È un confidente abituale — come chiarirà due anni dopo, davanti al giudice Caselli — un maresciallo dei carabinieri: «Uno che fa il contrabbandiere e che ogni tanto ci dava qualche notizia ora esatta, ora no». I suoi verbali di interrogatorio saranno molteplici, tutti diversi,

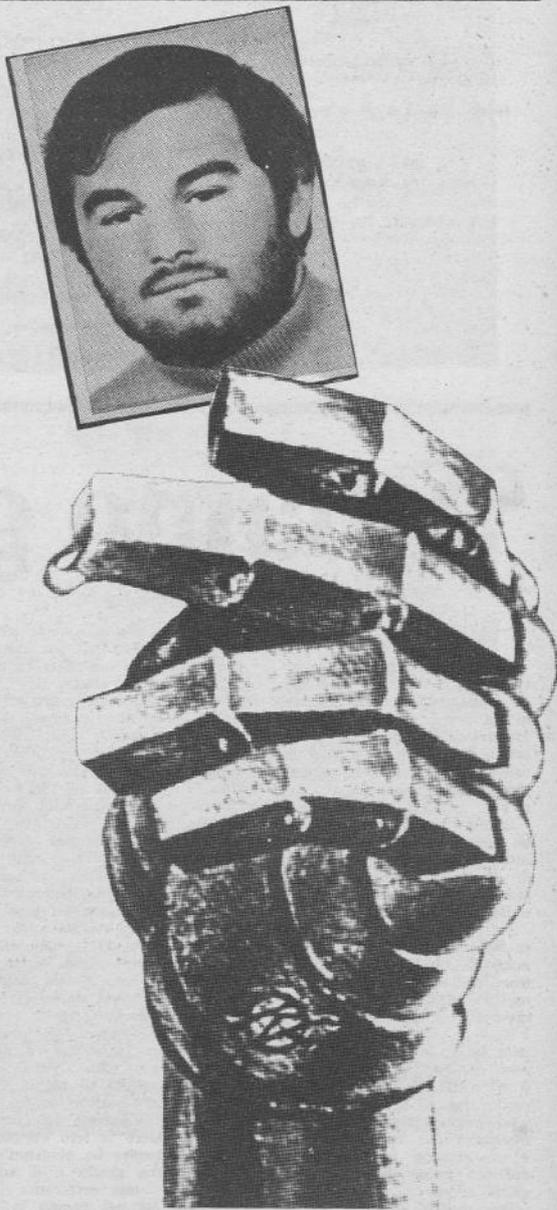
sempre tendenti a correggere «inesattezze» dette in precedenza, che rischiano anche di rendere inattendibili le cose affermate dallo slavo. Così, dopo un accurato lavoro di limatura, si arriva ad una testimonianza — corredata con tanto di riconoscimento fotografico e di un confronto all'americana — da considerarsi prova d'accusa nei confronti di Giuliano Naria. Non si presenterà al processo: nell'aprile '78 ottiene un permesso di uscita dal carcere di Genova dove nel frattempo è stato rinchiuso; e sparisce dalla circolazione.

E ancora tanti altri; ma questi non saranno ritenuti validi e attendibili. Teresa Fiore, per esempio, una ragazza di 19 anni, che si troverà vicinissima alla macchina dell'autista di Coco. Non riconosce nessuna foto e durante il «confronto all'americana» non riconosce Giuliano Naria. Rischia di diventare un teste a discarico; verrà nuovamente interrogata, minacciata e terrorizzata; alla fine si arriva ad una soluzione: date le sue condizioni psichiche — soffriva di una forma di esaurimento — non era in condizioni di ricordare e riconoscere.

Verranno sentiti anche altri testimoni, che hanno fotografato nella memoria — in modo più o meno coincidente, cosa comprensibile se si considerano le circostanze — la corporatura, l'altezza, l'abigliamento dello sparatore. Ma soltanto due, lo slavo e il Leonardi, hanno avuto la possibilità e la capacità di osservare con estrema precisione occhi, ciglia, naso, mento e mascelle. Alcuni, poi, daranno una descrizione del fisico dello sparatore completamente diversa; loro non sono «testimoni per eccellenza».

Nella primavera del '78, la difesa chiede la riapertura dell'istruttoria, mettendo in evidenza tutte le contraddizioni esistenti e la mancanza di elementi importanti, come l'intervista fatta da una tv privata di Genova ad alcuni testimoni il giorno stesso dell'agguato; ci sarà un supplemento di istruttoria, ma niente fa desistere il pubblico ministero — con nove righe di motivazione — a chiedere nuovamente il rinvio a giudizio per Giuliano Naria.

Giuliano Naria venne arrestato il 27 luglio 1976 a Gaby, Mont S. Martin di Aosta, insieme alla sua compagna Rosella Simone; non si dichiarerà «prigioniero politico», rifiuterà di rispondere alle domande, preoccupato che tutto gli si possa torcere contro; dichiarerà di sentirsi braccato, preoccupato per la feroce campagna stampa in corso; per questo — disse — teneva con sé una pistola e documenti falsi. Per questi reati è stato condannato e ha già espiato in abbondanza la pena. «Ma dove era alle 13,30 di quel martedì 8 giugno 1976 quando Francesco Coco venne ucciso? A questa domanda — fondata-



daranno una risposta i suoi difensori durante il processo. Sono passati anni e Naria resta l'unico imputato di questo processo. Da tutte le inchieste sul terrorismo non sono mai emersi dati, elementi riguardanti questo episodio, se si esclude il ritrovamento della pistola Skorpion CZ 61 (che dovrebbe essere, secondo i periti, «quella di Coco») rinvenuta nel marzo '78 nell'appartamento dove vennero arrestati Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Ma chi è Giuliano Naria, e perché proprio lui? Il libro cerca di rispondere indirettamente attraverso interviste agli amici, ai compagni di lavoro e di militanza, ai genitori e alla moglie. Di famiglia operaia — da sempre del PCI — lavora all'Ansaldo di Genova dove verrà licenziato per assenteismo. Uscito dalla Federazione comunista giovanile, lavorerà con varie organizzazioni, l'Unione (marxista-leninista), Lotta Continua. Verrà in seguito accusato del sequestro di Vincenzo Casabona, capo personale dell'Ansaldo Nucleare, anche se lo stesso, in un confronto, negherà che Naria sia stato uno dei suoi sequestratori. Il suo impegno politico dentro e fuori la fabbrica, il suo «es-

sere sempre in prima fila» diventerà quindi una prova di accusa nei suoi confronti. Scrive la sua compagna: «Giuliano ama la musica, non fa che essere se stesso; ma sta da quella parte lì, da quella del rifiuto, perché c'è sempre stato. Giuliano è del '47. È in galera dal '76, e per me sono tre anni che di personale c'è ben poco. Riproduco questo distacco, sono bloccato. Forse ora viviamo in tempi diversi. Non so più che cosa pensa, lo vedo una volta al mese, quello che ricordo di lui era... Non so più di chi sto parlando. Non voglio idealizzare niente e nessuno. Ne parlo al passato; era, eravamo... Come posso parlare di lui? Sono passate 52 settimane, per tre anni l'ho visto forse quattro settimane, e poi in modo così separato...».

Giuliano Naria una condanna l'ha già subita, quella di anni in attesa di un processo, di anni passati nelle carceri speciali, lontano da tutti e da tutto, solo con la voglia di vivere e di sognare, immaginando e aspettando, forse, una libertà che pochi sembrano disposti a concedergli; anche se, istruttoria alla mano, sarebbe un suo diritto.

Carmen Bertolazzi

Il campo profughi di Zakhail (Peshawar).

Nella prima foto a destra, il « bazar ».

Nella seconda il « camp leader » Haji Lagemire: è il secondo da sinistra.



Iniziamo oggi la pubblicazione di una serie di servizi sull'Afghanistan pervenuti con un ritardo dovuto alla nostra cronica mancanza di mezzi. Che si tratti, comunque, di testimonianze di « drammatica attualità » è chiaro sia dal loro contenuto che dalla breve nota che li accompagna che riproduciamo:

« Due articoli sull'Afghanistan scritti troppo a caldo... che vadano lasciate le didascalie. Sarebbe sbagliato infatti che venissero "fruite esteticamente" nella col turbante nero non è una fo-

“Stiamo galleggiando nel

(Dal nostro inviato)

Peshawar (Pakistan), marzo — Un autobus di linea sovraccarico di passeggeri e di decorazioni mi porta al campo profughi afgani di Zakhail, 15 miglia ad est di Peshawar, oltre il piccolo centro di Pabbi dove la gente più povera vive ancora in tuguri fatti di terra.

La strada che conduce al campo corre parallela alla ferrovia attraversando una pianura fertile. Le piante verdi del grano stanno infatti crescendo robuste e il raccolto promette bene.

Poi, e sembra quasi un dispetto della natura, la vegetazione di colpo viene meno e solo una patina di sterpi color paglia amuffita copre qua e là il terreno divenuto acquitrinoso.

E' qui che sorgono a centinaia le tende del Zakhail Camp che, coi suoi sei mila rifugiati, è forse il più vasto tra quelli sorti in questi mesi in Pakistan. Ad accompagnarmi e a fare da interprete con la lingua *pashto* è un giovane afgano fuggito dal suo paese appena quindici giorni addietro.

Enayatullah studiava in una scuola tecnica di Kabul; dopo l'invasione russa del 27 dicembre quando nelle strade della capitale sono apparsi i carri armati sovietici, è tornato nel suo villaggio, nel nord dell'Afghanistan, e si è unito alla lotta dei *mujahideen*.

Sopraffatti da una repressione spietata Enayatullah assieme a pochi altri suoi compagni ha trovato rifugio in Pakistan dove oggi è impegnato nelle organizzazioni che da oltre-confine dirigono la resistenza.

Attraversati i binari una dozzina di tende, sei per lato, costeggiano un percorso di fango. In una si vende la frutta; in un'altra un po' di tutto: farina, sigarette, foglie di the, riso; in una terza un vecchio con barba e turbante bianchi, seduto a terra, sta rattoppando un paio di calzoni con una macchina da cucire che funziona a manovella.

E' il bazar che, quasi per una forza misteriosa, si sta nuovamente rigenerando anche in questa piana desolata tra le tende dei profughi.

Più avanti, perimetrato da due palmi di terra battuta, vi è uno spiazzo ricoperto di paglia con in un angolo qualche stuoia arrotolata; il « leader » del campo mi dice essere la loro moschea.

Haji Lagemire ha cinquant'anni, la barba grigia e il volto segnato da una sofferenza immensa. Tutti nel campo lo rispettano e lui ha un gesto di affetto per ogni bambino che lo avvicina.

« Veniamo dal villaggio di Dobandi, nella provincia di Logar. Da questa zona, quattro mesi fa, siamo fuggiti in 14.000. Non avevamo armi a sufficienza per re-

sistere a un nemico che dall'alto, con gli elicotteri, bombardava i nostri villaggi distruggendoli. Le nostre case sono state tutte rasate al suolo dai carri. I giovani non hanno voluto abbandonare la loro terra e adesso si sono rifugiati sulle montagne, ma non hanno armi per poter resistere. La stragrande maggioranza degli abitanti del campo di Zakhail è costituita da vecchi, donne e bambini. Gli uomini adulti sono pochi e si aggirano con l'aria smarrita fra le dodici tende del « bazar ».

« Ci sono altri uomini qui a Zakhail — è sempre il vecchio camp leader che urla — ma durante il giorno vengono portati in un ospedale da campo per essere curati.

Hanno tutti le mani e i piedi spezzati a causa delle torture subite. La sera li riportano qui perché non c'è posto per farli dormire all'ospedale.

La maggior parte degli uomini comunque è rimasta sui monti a combattere.

Adesso però ci giunge notizia che molti di loro sono morti in seguito a un attacco fatto con gli elicotteri e trecento carri armati all'inizio di gennaio ». E dopo un po' aggiunge: « Tutti i piloti degli elicotteri sono russi... ».

Chiedo ad Haji Lagemire come sia iniziato tutto questo, quale sia stato il pretesto per lo scatenarsi del terrore sovietico.

« Il governo prese ogni mullah

e ognuno che portasse la barba e lo mise in carcere. Alla gente si ordinò di rinunciare alla propria religione, pena la morte. Poi siccome gli ordini del governo non venivano rispettati, iniziò la repressione. Cominciarono con l'impedire che il riso, il the, il ghee (burro fuso) e ogni altro cibo proveniente da Kabul giungesse nei nostri villaggi.

Segui quindi un'autentica caccia all'uomo. Personalmente ero costretto durante il giorno a cercare rifugio sulle montagne e la sera, quando tornavo, dovevo rimanere nascosto. Girare per il bazar o per le strade del paese poteva costarmi la vita.

Gli uomini, con le poche armi a disposizione, organizzarono la resistenza. Ma dopo appena quindici giorni le loro scorte finirono e furono costretti a cibarsi con l'erba e le foglie degli alberi.

Nello stesso periodo molti dei nostri giovani che si erano recati a Kabul a studiare e che, perché poveri, avevano trovato alloggio nel dormitorio del governo, sono stati imprigionati. Molti li hanno uccisi, di altri non abbiamo più notizia. C'è chi dice non si trovino più nel carcere di Kabul bensì siano deportati in Russia... ».

Tutto questo è iniziato durante il governo di Taraki, è proseguito con Amin e adesso con Karmal. Le cose continueranno così fino a quando l'ultimo russo non verrà cacciato dalla nostra ter-

ra ». Tutto qui, e questa è la storia vera e propria di quello che era un giorno il villaggio di Dobandi e di cui oggi non esiste più traccia. Moltiplicata per 15 mila quanti sono i villaggi dell'Afghanistan, è la storia di un intero popolo.

Arriva un uomo corpulento con la barba e il turbante; dopo aver dormito per quattro mesi sulla nuda terra adesso ha le mani e le caviglie gonfie e i reumatismi in tutto il corpo. Mostra alcuni dei proiettili sparati dagli elicotteri e dai Mig che a bassa quota sprovolarono i villaggi.

Guardo con attenzione i soli per cercare conferma dell'ovvia provenienza di quegli ordigni di morte. Sul metallo sono incisi solo dei numeri. L'uno ripete che tutti i piloti degli elicotteri sono russi e aggiunge che « spesso gli elicotteri e i Mig che hanno rasato il suolo i nostri villaggi provenivano direttamente dalle basi situate nella provincia russa di Doshambi ».

Zer Mohammad ha 46 anni ma ne dimostra almeno 10 di più. Ha gli occhi arrossati dal pianto e il volto incavato dal dolore. Il cranio di suo figlio è stato trapassato da tempra a tempra con un proiettile sparato a bruciapelo da un fucile mitragliatore Kalashnikov AK-47.

Dice: « I soldati che l'hanno

Nella prima foto un bambino del campo: anche lui vuole tornare in Afghanistan.

Nella seconda Zer Mohammad, il cui figlio è caduto sotto i colpi degli AK 47 sovietici.



pubblicata una
ull'Afghanistan
per ardo do
no-anza di
Che e, di
attualità
erò
contenuto
dalla
iccompagn

ull'Afghanistan
for: caldo
che
didascalia
foto.
infatti che
eticamente
ella
non è una fo

to di un afgano triste ma è Zer Mohammad di 46 anni al cui figlio hanno sfondato la testa con un AK-47. E così via. Mi è costato molto puntare la macchina fotografica su questa gente che quando parlava quasi piangeva. Credo però si tratti di un documento importante. Se trovate lo scritto un po' troppo "personale" con pochi tagli lo si può rendere più neutro. Date comunque molto spazio all'articolo sui rifugiati e alle foto: IN AFGHANISTAN LI STANNO AMMAZZANDO TUTTI.

Carlo



el nostro sangue"

erano afgani ma il ca-
era russo». Quando fa
terribile gesto del proiettile
ha sfondato il cranio di suo
esiste più in le mani che gli tre-
er 14 mila
di dell'AF
di un in-
voluto con
nte; dopo
tiro mesi
so ha le
po di Zakhail con la moglie
onfie e i
quattro figli più piccoli, si
corpo. Mi
stana e riprende a cammi-
lettili spa
da solo, senza una meta
dal Mig
na pace.

ha venticinque anni e
so corpo è completamente ri-
ne i bos
erma del
dai vecchi del villaggio in
quegli or-
netallo
gneri. L'uo-
piloti de-
radente è esplosa cento me-
più in là uccidendo decine
dame e bambini. Lui ven-
terito solo dalla pioggia di
eage minori. Suo cugino in-
colpito in pieno, è rimasto
nalo dall'esplosione.

continuò la visita al campo
ore accompagnato dal vec-
Haji. Le donne che a volte
attraversare i percorsi pub-
ni coprono con un *chadri*
nel recinto delle loro ten-
tandossano un vestito colora-
mo e stanno a capo sco-
47.
terreno, ormai cancellati.
ormi cerchi disegnati col

gesso e con iscritta la lettera
«H» indicano i punti dove,
quasi due mesi addietro, sono
atterrati gli elicotteri che han-
no portato il ministro degli e-
steri cinese Huang Hua in visita
ufficiale al Zakhail Camp. E il
tutto simboleggia bene l'aiuto
offerto ai profughi afgani dagli
«Stati amici». Un aiuto che pio-
ve dall'alto e che poi si vola-
tilizza lasciando sostanzialmente
immutata la sorte di questa
gente.

I seimila abitanti del campo,
chi più chi meno, dopo un in-
verno trascorso sulla nuda ter-
ra, sono oggi tutti malati. Le
donne che erano in attesa di un
figlio lo hanno perso a causa
delle condizioni di vita a cui
sono state costrette in questi
mesi. Il genocidio, dunque, con-
tinua anche oltre confine.

«Il primo mese — dice anco-
ra Haji Lagemire — il gover-
no pakistano ci ha dato 120 rup-
pie a testa. Poi dalle Nazioni
Unite ogni famiglia ha ricevuto
una tenda. Ora, ogni mese,
ci vengono distribuiti 10 chili
di grano, un po' di *ghee* e un
po' di latte. Ma il numero dei
rifugiati continua ad aumentare
e le razioni diminuiscono».

Il vecchio Haji fa una breve
pausa e poi aggiunge: «Doma-
ni ci sarà un'assemblea con tut-
ti i Camp leaders della zona
di Peshawar». Gli chiedo se è
per discutere delle drammatiche
condizioni di vita dei rifugiati.

Ma la risposta è sorprendente:
«E' per decidere di tornare in
Afghanistan. Vogliamo unirci al-
la lotta dei nostri uomini contro
i russi. Se non ci verranno date
armi a sufficienza lotteremo con
le mani, i bastoni, i sassi. An-
che le donne e i bambini hanno
deciso di tornare e prendere
parte alla lotta».

E dopo aver visto il volto fiero
di alcuni dei bambini del cam-
po viene da credere che anche
la loro sia stata una decisione
autonoma.

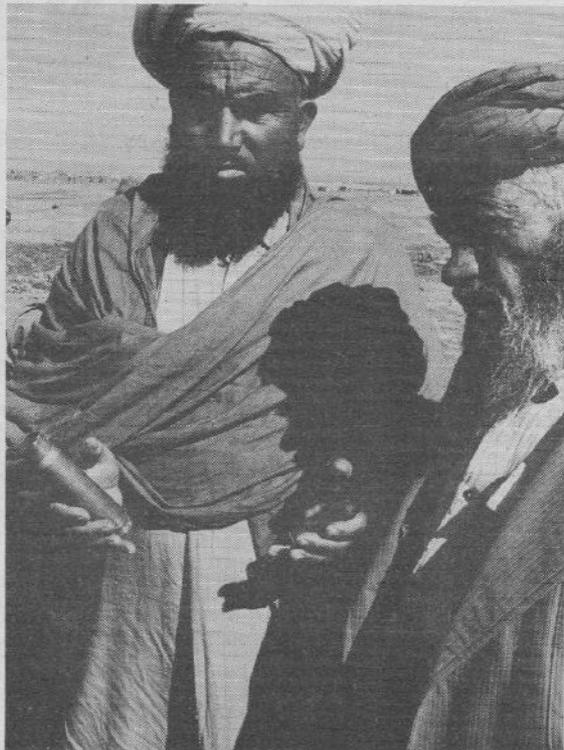
Il sole è ormai sceso dietro i
monti del vicino Khyber Pass e
lancia a perpendicolo contro il
cielo gli ultimi raggi di un
giorno in cui non ho visto un
sorriso.

Dietro quelle montagne l'Ar-
mata Rossa assieme a un pu-
gno di golpisti che la propagan-
da di Mosca si ostina a chia-
mare rivoluzionari, si stanno
macchiando di crimini orrendi
contro un intero popolo e di cui
presto saranno chiamati a ren-
dere conto.

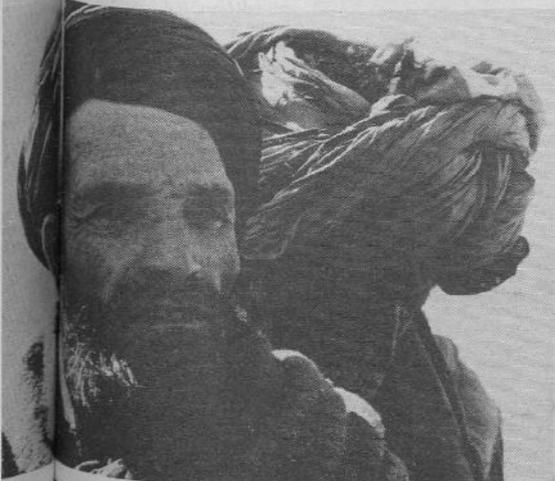
E' ormai tempo di salutarci.
Do appuntamento al vecchio
Haji nel suo villaggio, in un
Afghanistan liberato. «*Inshat-
lah*», che dio lo voglia, è la sua
risposta e quando ci si abbrac-
cia trattenere le lacrime costa
un po' di fatica.

(1, continua)

Carlo Buldrini



Nella foto sopra:
i proiettili dei MIG.
Sotto: Wazir, 25 anni,
il corpo pieno
di cicatrici.
Ha avuto fortuna.





riunioni



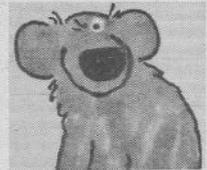
MARCHE. Lotta Continua per il comunismo recapito regionale, via Giordani 12. Tutti i martedì e i venerdì dalle 21 in poi la sede è aperta. Tel. 0721-31876. Tutti i venerdì alle 21 si riuniscono i compagni di LC per il comunismo della provincia di Pesaro e Urbino.

MILANO. Martedì 18 marzo alle ore 21, sala dell'Arengario, via Marconi 2, assemblea straordinaria dell'associazione radicale per l'alternativa, per organizzare la campagna del 10 referendum. Interverrà il deputato radicale Marcello Crivellini, per informazioni: Arpa, via Zecca Vecchia 4 - tel. 865566, Milano.

NAPOLI. Le riunioni dei venerdì si fanno, ovviamente, il venerdì alla « Mensa dei bambini proletari » in vico Cappuccini 13; per riflettere sull'esperienza dei movimenti e gruppi, per discutere della città e della politica. Il prossimo appuntamento è per venerdì 14 ore 17.



pubblicazioni



LE EDIZIONI di Lotta di Classe hanno realizzato una serigrafia a due colori, formato 35 x 50, in 150 esemplari numerate e firmate dal poeta visuale Sarenco. Il prezzo per copia è di lire 20 mila da inviare, con assegno bancario o vaglia postale intestato a: Elidio De Paoli, via Donizetti 3 - 25086 Rezzato (BS). Il ricavato servirà per finanziare le emittenti della sinistra rivoluzionaria e Carcere Informazione. Certi di una vostra sollecita adesione vi inviamo i nostri saluti comunisti.

E' USCITO il secondo numero di « Formazione & Informazione » bollettino dei comunisti anarchici di Lucca ». Questo numero di

70 pagine è interamente dedicato alla « situazione politica ed economica internazionale ed alla collocazione dell'Italia ». E' in vendita presso il CID ed il Centro di Documentazione (via degli Angeli). Coloro che fossero interessati a riceverlo possono farne richiesta (accludendo mille lire) a: « Formazione & Informazione - Casella Postale 407 - Lucca ».

IL RADICALE, mensile politico di informazione. Nel numero di gennaio-febbraio: Terrorismo: la violenza della menzogna, intervista a Roberto Cicciomessere sulle servitù militari; Nucleare: Venezia, Caorso e dintorni; I radicali sono anche froci e inoltre articoli su referendum, elezioni amministrative, informazione nel partito, ecc. L'abbonamento annuo a questo mensile è di lire 4.000; puoi abbonarti tramite il c/c postale 13551205 indirizzando a « Il radicale », via Merlo 3 - 20122 Milano. Il giornale è autofinanziato e aperto alla collaborazione di tutti.

DROGA. E' appena uscita la seconda edizione di « Eroina Oggi » a cura di Pierluigi Cornacchia, Stampa Alternativa Editrice. Le più complete ed aggiornate analisi su: Eroina e cultura; Eroina e medicina; Eroina e intervento sociale; Eroina e sua legalizzazione. Prefazione di Giancarlo Arnao. Interventi ed interviste di Rosalba Terranova Cecchini, Giovanni Robert, Edoardo Re, Stefano Carluccio, Marco Magnelli. In questa seconda edizione - a soli tre mesi dalla prima, completamente esaurita - compaiono anche il testo integrale della proposta di legge presentata da deputati radicali e socialisti, una guida ragionata ed aggiornata sugli ultimi sviluppi della questione e l'intervento del Comitato contro le Tossicomanie di Milano. « Eroina Oggi » - 128 pagine, 2500 lire - si trova nelle librerie. Altrimenti va richiesto direttamente a: Stampa Alternativa Editrice, Casella Postale 741, 00100 Roma Centro, CCP 15371008.



vari



SIAMO dei compagni di Portici che vogliono mettersi in contatto con Claudio Lolli; per un « incontro di primavera ». Chiunque sappia come rintracciarlo tel. 081/273649, dalle 14.30. Molto meglio se

lo stesso Claudio Lolli si faccia vivo.

TUTTI i giovedì di marzo e aprile, dalle ore 20 in poi, presso la Gay House Ompo's, di via Monte Testaccio 22, Roma (telefono 06/5778865), avranno luogo delle serate di poesia gay con l'intervento di poeti viventi, morituri o già defunti. Tutti possono partecipare e intervenire con proprie composizioni o leggendo poesie d'altri. Abbiamo anche intenzione di raccogliere in volumetto (ciclostilato) le poesie più belle e interessanti.



10 referendum



APPELLO urgente per i compagni della provincia di Brindisi: chiunque volesse contribuire alla campagna referendaria, si faccia vivo presso l'associazione radicale « 12 maggio » di Brindisi, via dei Pironti 11, oppure telefonare, ore mattutine, presso il 25119 oppure 222057, chiedere di Mimmo e Alessandro.

SERVONO compagni/e disposti a collaborare alla raccolta delle firme per il 10 referendum nei comuni della provincia di Salerno. Comunicare la propria disponibilità ad uno dei seguenti recapiti: PR (Sa) 089-237787, PR Eboli, C.so Garibaldi 62, PR Vallo della Luciana C.P. ur. 16, PR Battipaglia, via Roma 132.



cerco oltro



PER Romeo; come d'accordo, treviamoci venerdì 21 marzo alle ore 17 precise sotto la colonna del Leone in piazzetta San Marco con Lotta Continua in mano. Se non ti sarà

possibile, io ci sarò anche venerdì 23, stessa ora, stesso posto. Giulietta.

CARI compagni, sono in una situazione tragica, assurda e totalmente sconvolgente. Sono un giovane artista di 20 anni, intenzionato ad evadere nuovamente dalla mia squallida ed ipocrita città, Bari. Per cui cerco fra i tanti compagni di buon cuore romani, qualcuno che mi possa ospitare provvisoriamente e un modestissimo lavoruccio, ho esperienza radiofonica, esperienza grafico pubblicitario, pubblicitario, dattilografo, bravo fotografo, eseguo quadri e poesie, colto, ottima dizione. Per tutti coloro che sono disposti ad aiutarmi, telefonare allo 080-543015 dalle ore 13.30 alle 22, o scrivere subito a Sellarione Antonio (Charly) via Michelangelo Signorile 41 - 70121 Bari. Un grazie a tutti.

C'E' QUALCUNO che sa bene il tedesco e che vorrebbe farmi da interprete per due giorni a Stoccarda, per motivi commerciali, Piero Mattioli, via Barbera 61 - Torino.

A VENEZIA stiamo cercando un luogo, un magazzino in cui poter avviare un centro per disegnatori o creatività affini; la storia è lunga ma possibile. Per chi avesse informazioni o direttamente telefonare a Fulvio 041-31785 o Roberto 041-81634. Garantiamo affitto.

CERCO numeri di « Controinformazione » nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. Li pago o cambio con annate di « Lotta Continua » 1978-79 e numeri del « Volsci » dall'1 all'8. Rispondere con annuncio.



spettacoli

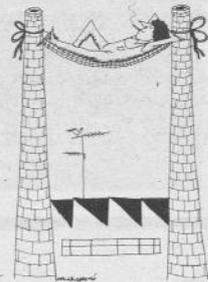


LAB. 2 Associazione culturale centro di iniziative culturali a Roma in Arco degli Acetari 40 organizza martedì 18 marzo alle ore 21 per L. 1500 un concerto di musica medioevale con il gruppo « Hortus Deliciarum » Mauro Viscardi, Stefano Pracchia, Andrea Pracchia, Luigi Caporaso, Sandro Bultrone, Donatella Casa.

SI ORGANIZZANO dei pul man per vedere i seguenti concerti: 28 marzo gli Woo a Zurigo, il 3 aprile Juthro Tull. Per informazioni tel. 0773/887129 ore 13-14.



antinucleari



ROMA. Giovedì 20 alle ore 16, all'istituto di fisica dell'Università di Roma, parteciperemo le cooperative del Lazio che si occupano dell'energia e il sindaco di Montalto di Castro. Tutti sono invitati a partecipare.

IL GRUPPO antinucleare del WWF dalla fine di marzo organizzerà dei tavoli per la raccolta delle firme per il referendum contro il nucleare e contro la caccia. Se ci sono dei compagni disposti a dare una mano e ad impegnarsi possono telefonare tutte le sere a Beatrice allo (06) 6231697. Dalla prossima settimana ogni mercoledì dalle 17.30 alla sede del WWF in via Micheli 50 di Roma si terranno dei seminari sul problema nucleare con proiezione di film e diapositive. Grazie ciao.



personali



IL DOLCE e tenere tepore della primavera si avvicina l'aria profuma intensamente, le nostre scorbicande folli, il tuo tenero viso. Ti ricordo con tanta simpatia e amicizia il tuo amicone Charly. Dai un bacio a Felehd e salutami Lia.

PER Piero di Carrara, insegnante a Milano: eravamo insieme sul treno per Legnano la mattina di venerdì 7, io sono la ragazza con lo scialle viola che hai raccolto da terra, spero ti ricorderai di me anche se mi hai guardato una volta sola. Mi è piaciuto molto, e divertito, il modo con cui parlavi ed ascoltavi quel vecchio compagno del PCI che ti

era seduto di fronte. Mi è sembrato di averti sempre conosciuto ed in certi momenti avevo voglia di abbracciarti e baciarti. Invece non ho nemmeno aperto bocca perché era così intensa e calda la comunicazione sorta tra voi che mi pareva di rompere un incantesimo. Ho visto che leggeri e sottolenevi LC, se vuoi rispondimi con un annuncio, vorrei tanto riverti. P.S.: dovrete sorridere sempre, sei molto bello. Con nostalgia, Ruth di Bolzano.

PER Jessica, Woody, Patrizia, Klen, Goccia di luna, ecc., ecc., forse, nonostante tutto, ciascuno vive dentro i suoi egoismi vestiti da sofismi!!! o no? Il fiume si è rotto / come uno specchio / mille frammenti di luce / trafiggono l'aria / il cielo si è aperto / come una ferita / mille frammenti di sangue / che bagnano i nostri sorrisi. Francesco.

Universitario con qualche risparmio e auto propria cerca amico 25enne con il quale avere delle esperienze gay e con il quale programmare un viaggio in Olanda, scrivere a C.I. 26630164 Fermo posta S. Silvestro Roma.

COME ALTRO poteva andare a finire? Sono stata ricoverata in una casa di cura per malattie nervose e mentali. Pregho gli amici di venirmi a trovare. L.F.D.C.A. Violetta Mam. ola.

PER ANGELO 9758. Sono interessato a conoscerti, fammi avere un tuo recapito telefonico o l'indirizzo per contattarti C.I. 26441890, fermo posta 33170 Pordenone.

PER MARIA di Agrigento che lavorava da Camillo del PR. Sono sei mesi che cerco di mettermi in contatto con te. Io sono stato fuori dalla Sicilia per lavoro. Attualmente ho un piede ingessato. Verrò ad Agrigento appena potrò. Gaiamente zoppo ti amo alla follia. Telefonami, ore 13.30 - 15 al (0933) 912366. S.aro di Gela.

HO 28 ANNI e penso di non dispiacere. Vorrei che ci fosse, in zona, una compagnia (non ho trovato altro termine), desiderosa di passare con me qualche serata piacevole e intelligente. Se possibile indicare telefono P.A. 2010380, fermo posta centrale Alessandria.

ANCHE se la patria diventa una grande attrice, anche se il successo ti sposa e la gloria ti arruola, anche se sei felice per queste e per altre ragioni, lo; per nulla scosso dal calderone, ti voglio bene come prima. Protagonisti si è dentro, attrice si diventa (se c'è il talento). Antonello.

SONO un compagno 29enne, studente in psicologia, sensibile e solo, cerco una ragazza con la quale riuscire a comunicare ed evadere dall'isolamento in cui mi trovo. Tel. Paolo (06) 8395516.

PER Violetta Mammola. Abbiamo ancora bisogno di te. Stefano, Giovanna, Giovanni, Tel. (06) 879237

Il precario è al dunque

Due precari della 285 del Lazio, giunti all'ultima fase della lotta, spiegano quanti sono, chi sono, come si organizzano, analizzando il decreto legge, il rapporto tra il movimento e i sindacati, spiegando anche come si sono organizzati tra di loro



Il decreto legge

La svolta nella lotta per l'ottenimento di un lavoro stabile da parte dei precari, avviene con l'approvazione dei decreti legge. Essi determinano la stabilizzazione dei giovani assunti con la 285 e le modalità e i criteri della prova di idoneità.

Il decreto stabilisce per l'inserimento dei precari, una proroga per tutti fino al 30-6-1980.

I precari dello stato, un mese prima dello scadere dei 24 mesi di precariato obbligatorio, saranno sottoposti ad una prova di idoneità. Chi avrà superato tale prova verrà posto in una graduatoria, amministrazione per amministrazione, a tempo indeterminato, per essere poi inserito gradualmente nei ruoli al 50% dei posti disponibili.

Per i precari degli enti locali esistono invece alcune diversità. Per l'inserimento sarà necessaria una legge regionale che regoli la prova di idoneità; la graduatoria del tempo indeterminato avrà carattere regionale; di conseguenza si avrà una mobilità anch'essa regionale. Inoltre non sono obbligatori i 24 mesi di precariato, e sarà possibile anche la mobilità verso le amministrazioni dello stato.

«Qual è la vostra analisi del decreto legge?» «Naturalmente il decreto non risponde in pieno alle indicazioni del movimento — rispondono due precari degli enti locali del Lazio — ma il fatto che tutti i precari hanno la possibilità di prescindere dai concorsi, di avere un lavoro stabile e sicuro, è certamente positivo. La possibilità di passare prima a tempo indeterminato e poi nei ruoli, sflegando l'assunzione dalla disponibilità di posti e affermando così il diritto al lavoro per tutti i precari, è una grossa vittoria politica... Ma, diceva il decreto non risponde in pieno alle aspettative dei precari: il governo ha stabilito, certo, che tutti devono avere un posto di lavoro, però è necessario superare prima una prova di idoneità. E attraverso questa prova, quindi, rientrano selezione e rapporti clientelari...»

«Ma c'è possibilità concreta di vincere anche questa ultima battaglia?» «Sicuramente. Il movimento ha saputo incidere, e può ancora incidere a patto che mantenga intatta la propria capacità di iniziativa e di organizzazione, anche sflegata dai condizionamenti sindacali...»

«Qual'è il rapporto tra il movimento dei precari e il sindacato?» «Il primo scontro si ebbe nel '78 sul problema della rotazione (ogni dodici mesi un precario con contratto doveva essere licenziato e sostituito da un altro precario): si ottenne la proroga di 24 mesi di ogni contratto. Dopo questa vittoria, (il sindacato si era schierato in pratica contro le richieste dei precari affermando che era necessaria una completa ristrutturazione in rapporto con la disponibilità di posti

di lavoro) il movimento si era notevolmente disgregato, la stessa struttura nazionale, il coordinamento, si era andato sciogliendo. Poi, nel novembre '79, la mobilitazione è ripresa: i precari ora non chiedevano più proroghe dei contratti ma una legge per tutti. Il 10 novembre un'assemblea nazionale a Roma, poi una manifestazione nazionale sempre a Roma il 24, con oltre diecimila precari in piazza, sono stati il primo momento della ripresa del movimento. Di fronte a questo, il sindacato non ha tentato un recupero, gli è riuscito più volte anche in altre categorie, ma la spaccatura. Contrapponendo al «diritto al lavoro» richiesto dal movimento, la «ristrutturazione». E così il 4 dicembre ha elaborato a Roma, al Midas Palace, una sua piattaforma.

Due diverse manifestazioni sindacali una a dicembre e una a febbraio, hanno raccolto l'adesione di 5.000 precari. Era, di fatto, la spaccatura. Nel frattempo il Coordinamento Nazionale si riuniva nuovamente a Napoli alla fine di gennaio e proponeva una nuova manifestazione nazionale: il 2 febbraio eravamo nuovamente a Roma, in oltre diecimila; al nostro fianco erano anche i precari della scuola... I risultati sarebbero stati ben altri se fossimo stati in grado di mantenere l'unità. Questa è la responsabilità che grava sul sindacato: la rottura ha indebolito il movimento e non gli ha permesso di ottenere una vittoria oltre che politica e di principio anche pratica ed unitaria per tutti i precari, dello stato e degli enti locali, senza le divisioni che oggi si sono create. E qui che si è infilato il governo im-

nendo la prova di idoneità, la mobilità e la divisione delle vertenze...»

«Ma quanti sono i precari della 285?» «60.000 assunti nella Pubblica Amministrazione, cioè Stato ed enti locali. 40.000 di questi appartengono al Lazio, Molise, Campania, Calabria, Sicilia...»

«E da dove provengono questi sessantamila?» «Essenzialmente dalla vastissima area dei disoccupati intellettuali. La maggioranza è costituita da diplomati. Ci sono anche molti laureati». «Operai?» «Pochi, molto pochi. La maggioranza come ti ho detto è costituita da diplomati. L'età media supera i 25 anni, molti sono già sulla soglia della trentina. C'è una buona percentuale anche di gente con figli. Comunque, al nostro interno, non c'è differenza tra chi ha famiglia e chi no. Questi ultimi hanno solo minori difficoltà ad organizzarsi, a partecipare alle iniziative.»

«Quando fate le vostre riunioni? Dove vi vedete per farle?»

«Noi, almeno qui a Roma, facciamo riunioni periodiche, generalmente settimanali; ci vediamo nella sede del coordinamento. Tutti siamo al corrente della data della riunione successiva; nel caso in cui sia necessario riunirci prima, ci avvisiamo telefonicamente cercando di avvertire tutti.»

«E a livello nazionale? Come siete organizzati?»

«Prima eravamo molto scollati. Esistevano solo alcune situazioni dove il movimento era forte, ed erano queste a trascinarci le altre. Nel momento in cui abbiamo capito che la vertenza non si sarebbe sbloccata se non di fronte ad una legge nazionale, abbiamo iniziato a prendere collegamenti, a costruire rapporti. Abbiamo viaggiato molto, Milano, Napoli, il sud, siamo riusciti a stringere una serie di contatti, ci siamo mantenuti sempre in contatto telefonico. Molto importante fu un articolo uscito su "Lotta Continua" in cui facevamo la proposta di una assemblea nazionale dei precari della 285, lasciando il recapito telefonico della nostra sede... Uno dei maggiori riferimenti organizzativi è a Roma, ma anche a Milano, Campobasso, Catania i precari sono strutturati ottimamente. Comunque è importante sottolineare che queste città sono solo riferimenti organizzativi. L'elaborazione politica, la discussione è presente ovunque, e tutti partecipano attivamente alle rivendicazioni dei precari della 285.»

Ro. Gi.

Le rivendicazioni decise dal Coordinamento Nazionale dei Precari 285

Queste le rivendicazioni articolate nella riunione del Coordinamento Nazionale Precari della 285 svoltasi a Roma il 9 marzo scorso. Con queste i precari cercano di affrontare l'ultima fase della lotta con un minimo di coordinamento nazionale, ferme restando le articolazioni regionali e delle singole situazioni.

1) Per i precari dello Stato entro il 15.3.'80 avrebbe dovuto uscire il decreto del ministro Giannini per la regolamentazione della prova di idoneità. E il decreto sarà anche il momento di verifica della volontà di selezione del governo.

E' necessario perciò riprendere subito la mobilitazione. Indicazioni in tal senso vengono dai precari di Catania e della Sicilia che hanno imposto al prefetto della provincia una posizione contro la selezione, fatta poi pervenire al Consiglio dei ministri. Tale indicazione va ripresa e allargata a livello nazionale per creare nei posti di lavoro e nei corsi un clima di mobilitazione che impedisca la selezione nei prossimi mesi.

2) Per i precari delle regioni è necessario sviluppare a livello regionale una battaglia politica che, soprattutto nel periodo elettorale, imponga agli enti locali una legge che tenga conto degli obiettivi che sono stati al centro della piattaforma rivendicativa.

A ciò va aggiunta l'imposizione da parte di tutti i precari che la prova di idoneità non sia selettiva, costringendo le regioni, largamente autonome nel determinare i criteri delle prove, a prendere provvedimenti al riguardo.

3) Secondo la legge, la mobilità ha carattere regionale. Bisogna perciò dire chiaramente alle regioni che tale mobilità deve essere concordata con i precari affinché rispetti le loro esigenze.

Su questi punti il Coordinamento Regionale del Lazio ha già iniziato una battaglia nei confronti della Regione imponendo che la legge sia varata prima delle elezioni amministrative e che, abolirà qualsiasi selezione, la mobilità sia programmata e concordata insieme ai precari stessi.

Il Coordinamento ha deciso inoltre due giorni di mobilitazione e di assemblee sui posti di lavoro da tenersi martedì 18 e mercoledì 19 marzo, da cui partiranno le prese di posizione contro la selezione, per approfondire il dibattito e il programma di lotta nelle singole situazioni. Solo gestendo i rapporti costruiti fino ad oggi, si riuscirà a sfruttare fino in fondo la forza politica che abbiamo acquistato e di conseguenza vincere la battaglia per l'immissione in ruolo dei precari.

Coordinamento Nazionale Precari della 285

Per informazioni sulle giornate di mobilitazione telefonare allo 06/5140390 presso la sede del Coordinamento.

Pubblicità

La sua musica era vita, amore, pena



LEONORE
FLEISCHER
LA ROSA
ROMANZO

La storia di un idolo infelice della generazione rock. Dava tutto al suo pubblico, ma nessuno sapeva quanto avesse bisogno di amore. Un grande romanzo, un grande film, una grande musica.

Il film THE ROSE è distribuito dalla 20th Century Fox. La colonna sonora originale su disco Atlantic è distribuita dalla WEA.

Longanesi & C.

Per conoscere cosa decidono realmente i radicali

il XXIII Congresso straordinario del Partito Radicale

Di fronte alla scelta dei signori della guerra e dei potenti del mondo e d'Italia



Il XXIII Congresso straordinario del Partito Radicale

di fronte alla scelta dei signori della guerra e dei potenti del mondo e d'Italia, di sterminare quest'anno oltre venti milioni di bambini e decine di milioni di uomini e donne per meglio perseguire quella politica di armamenti e di guerre, di sfruttamenti e di violenze che consentirà loro di spendere, nel 1980, oltre seicentocinquanta miliardi a difesa del loro sistema di potere e di interessi;

di fronte alle concordi previsioni della Commissione Carter, della Commissione Brandt, del Consiglio Mondiale dell'Alimentazione, della FAO, di un ulteriore aumento del tasso di mortalità per denutrizione, ed alla certa prospettiva del totale dissesto di ogni possibilità di sviluppo e anche di semplice permanere dello status quo nel terzo mondo, a causa della politica energetica dei Paesi dell'OPEC non meno che di quelli del Nord, della zona rublo e della zona dollaro, della zona yen o della zona europea, i quali tutti puntano, concordi e convergenti, sulla tecnologia nucleare del plutonio;

di fronte a politiche estere — italiana ed europea, democristiana, liberale, comunista e socialdemocratica — che ripercorrono, sostanzialmente concordi, le vie suicide e criminali che il mondo già conobbe negli anni '30 con gli accordi di Monaco; cioè la ricerca di compromesso e complicità con la politica dei campi di sterminio e degli sfruttamenti colonialistici, dei gulag e delle leggi d'eccezione, delle aggressioni e annessioni, per realizzare spartizioni del mondo ed equilibri di potenza e di potere;

di fronte ad una politica nazionale, interna, che vede uniti i vertici stessi dello Stato, la classe dirigente politica, finanziaria, sociale e imprenditoriale pubblica e privata nella solidarietà attorno a scelte e contenuti eversivi e criminali verso la Costituzione e la legge penale, per le stesse ragioni per le quali si è uniti nella politica estera fondata sullo sterminio e sugli armamenti, cioè sulla follia criminale nei confronti dei diritti umani, e dei popoli;

di fronte al confermarsi del perenne, sempre più perfezionato, tentativo di controllare i cittadini, il paese, negando loro il diritto all'informazione, presupposto anche giuridico del metodo e del sistema democratico e rappresentativo, falsando le regole del gioco, asservendo lo Stato alle ormai tremende esigenze di sopravvivenza e di difesa personale dei responsabili d'un uso perverso del potere;

di fronte ad avvenimenti quotidiani che confermano al mondo intero — attraverso le prime pagine dei giornali anche italiani e i primi titoli radiotelevisivi tranne quelli italiani — il carattere corrotto e corruttore di un regime fondato sul peculato (come Ernesto Rossi già lo definì), sul monopartitismo imperfetto, sull'offesa quotidiana allo Stato di diritto cui si contrappone il diritto alla violenza dello Stato in ogni settore della vita istituzionale; di fronte al fatto che persino il Presidente degli Stati Uniti d'America nel suo discorso sullo stato dell'Unione denunciò, in Italia, involuzioni contro la democrazia e il diritto convergenti con quelli che sono gli obiettivi dichiarati dei terroristi di ogni colore;

di fronte alla disgregazione morale, culturale, politica, sociale, economica, giuridica dello Stato, allo sfascio doloso, protervo delle istituzioni da parte del potere e dei suoi amministratori e controllori, siano essi di preteso « governo » o di pretesa « opposizione », al dilagare degli scandali e della politica del ricatto mafioso su di essi fondata;

di fronte ad una scelta di inciviltà giuridica e di civiltà giuridica autoritaria e violenta, vecchia, velleitaria e classista contro la civiltà giuridica liberale, umanistica e repubblicana, e di quotidiano attacco e smantellamento della Carta

fondamentale dello Stato; di fronte all'instaurarsi di un regime fondato, per contro, sull'unanimità pseudo-pluralistico dell'unità nazionale craxiana, o del compromesso storico berlingueriano, o del solidarismo corporativistico democristiano;

di fronte alle omogenee scelte della violenza e dell'assassinio, dell'infamia e della degradazione umana e civile di « terroristi » ai quali viene perfino dato l'infame riconoscimento di essere attori di una guerra fra la Repubblica e le loro organizzazioni, e quotidianamente elargito il carattere di unici reali antagonisti, unica reale scelta contro il protagonismo dell'attuale regime;

di fronte alle scadenze referendarie ed elettorali per considerare le quali lo stesso XXIII Congresso è stato convocato e tenuto;

Proclama il diritto e la legge, diritto e legge anche politici del Partito Radicale proclama nel loro rispetto la fonte insuperabile di legittimità delle istituzioni proclama il dovere alla disobbedienza, alla non-collaborazione alla obiezione di coscienza, alle supreme forme di lotta nonviolenta per la difesa, con la vita della vita, del diritto, della legge.

Il XXIII Congresso del Partito Radicale

richiama se stesso, ed ogni donna e ogni uomo che vogliono sperare nella vita e nella pace, nella giustizia e nella libertà, allo stretto rispetto, all'attiva difesa di tre leggi fondamentali: la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (auspicando che l'intitolazione venga mutata in « Diritti della Persona ») la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e la Costituzione Repubblicana; al rifiuto dell'obbedienza e del riconoscimento di legittimità, invece, per chiunque le violi, chiunque non le applichi, chiunque le riduca a verbose dichiarazioni meramente ordinarie, cioè a non-leggi.

Il XXIII Congresso del Partito Radicale

dichiara di conferire all'imperativo cristiano e umanistico del « non uccidere » valore di legge storicamente assoluta, senza eccezioni, nemmeno quella della legittima difesa.

Il XXIII Congresso del Partito Radicale

delibera che, d'ora in poi, fino alla sconfitta della politica di sterminio per fame e per guerra, a testimonianza di pietà, di umana consapevolezza e di civile dignità, l'emblema del partito venga corretto in modo da risultare « abbrunato » in segno di lutto, onde contrapporlo al rifiuto decretato dal potere dei partiti e della Repubblica ad ogni suo livello, di almeno, onorare con un qualsiasi segno ufficiale l'immensa parte dell'umanità in questi anni, in questi mesi, sterminata.

Il XXIII Congresso del Partito Radicale

auspica che, fin dal prossimo Congresso, quanto iscritto nel presente documento a partire dalle parole « Proclama il diritto e la legge... » fino a « ...sterminata » venga posto come « preambolo » allo Statuto del Partito Radicale.

il XXIII Congresso del Partito Radicale delibera

1. di proporre una grande campagna internazionale e nazionale per richiedere ed ottenere l'incriminazione per crimini contro l'umanità dei responsabili — Capi di Stato e degli Esecutivi — della politica di armamento e di sterminio, a cominciare da quelli delle massime Potenze, attraverso la procedura illustrata dallo scienziato Roberto Vacca al Club di Roma, con azione rivolta alla Corte Costituzionale dell'Aja e secondo i principi legittimi e legali che possano essere desunti dal processo di Norimberga;

2. di realizzare, in ogni sede istituzionale e non, le azioni atte ad ottenere che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU usi finalmente dei suoi poteri e doveri istituzionali per scongiurare il proseguirsi dello sterminio per fame nel mondo;

3. di impegnare ogni militante del partito e ogni militante per l'ordine e la pace nel sostegno della grande azione nonviolenta della settimana della prossima Pasqua, perché con altri milioni di vite siano fatte salve anche quelle delle donne e degli uomini, dei radicali europei che vi parteciperanno: ciascuno sappia che può e deve, ora, attraverso gesti semplici e quotidiani, personali e politici, « creare » in tal modo « vita » e « pace » o contribuire a provocare, altrimenti, morte e guerra;

4. di confermare nella campagna di raccolta degli almeno sette milioni di firme autentiche per i dieci referendum di difesa della vita, della pace, del diritto e della legge costituzionale l'altro obiettivo assolutamente prioritario del Partito Radicale, di ogni militante, di ogni persona che voglia sperare anziché disperare dalla politica e dalla democrazia, dalla Costituzione e dalla Repubblica;

5. di fare, degli obiettivi del preambolo lo statuario e di quelli espliciti e impliciti nei dieci temi referendari, l'oggetto di un primo progetto radicale di unità d'azione e di programma alternativo di legislatura della Sinistra in Italia, da proporre immediatamente e formalmente al PCI, al PSI, ad ogni forza radicalmente laica, cristiana, socialista, liberale, democratica di classe nel nostro paese e in Europa; per offrire alla democrazia e alla pace una alternativa politica attuale e concreta rispetto al deserto e alle rovine degli ideali e delle speranze della Resistenza antifascista ed europea, antinazista e antistalinista, antimilitarista e antiimperialista; per offrire una alternativa all'antidemocrazia, allo sterminio, alla guerra, alla morte;

6. di proporre formalmente alle forze e alle persone di ogni estrazione politica e ideale, non necessariamente o tutte italiane, il metodo e l'obiettivo urgenti di basare sul progetto comune di legislatura della Sinistra la formazione e il lavoro di un primo Gabinetto-ombra in Italia;

7. di applicare con sempre maggior forza, rigore, frequenza i metodi nonviolenti — affermati nel preambolo — come dovere politico dei radicali alle vicende politiche istituzionali del paese, quando queste sempre più costituiscono attentato alla legge, al diritto, alla Costituzione, veri e unici momenti di eversione e di sovversione vincenti da trent'anni, marginalmente anche se strutturalmente sorrette dalle squallide, atroci, infami scelte terroristiche; e di applicarle in particolare quando il gioco democratico risulti anche direttamente truffato e truccato nelle scadenze ti anche direttamente truffato e truccato nelle scadenze del 1972;

8. di porre mano alla organizzazione della denuncia e della accusa giudiziaria istituzionale, per « associazione a delinquere », dei principali — e sono dei principali — responsabili istituzionali, e per i principali specifici delitti loro imputati;

tabili; onde giungere, nel corso dei prossimi anni, a quel Processo contro il « Palazzo » richiesto dapprima dal Partito Radicale e poi da Pier Paolo Pasolini, e che sempre più si rivela l'unica via sennata, prudente, precisa e praticabile per ricercare la verità e la giustizia, l'unica per interrompere la catena sempre più stretta dei ricatti e dei regolamenti dei conti, arma ormai usuale delle varie cosche mafiose del regime, della DC ma non solo della DC. Questo processo dovrà aver luogo, ma dovrà anche garantire agli imputati pienezza di diritti di difesa democratica, e fondarsi su articoli e procedure di codici sicuramente democratici; solo allora potrà esservi forza della giustizia contro la violenza della corruzione e dei massacri che, come avverte Leonardo Sciascia, si esprime non già nel « vuoto », ma nel « pieno » del potere di questo Stato e della sua vita costituzionale;

9. per quanto riguarda le prossime elezioni politiche regionali e amministrative comunali provinciali, il congresso dà mandato agli organi del partito (segretario, tesoriere, consiglio federativo) di decidere nel senso opportuno, nell'ambito delle rispettive responsabilità, solo quando tutti gli elementi di valutazione necessari per assumere decisioni così gravi siano conosciuti e chiari; il congresso delibera che debbano, in questa occasione, essere assicurate pienamente almeno le seguenti condizioni di presenza:

a) l'organizzazione istituzionale della campagna elettorale deve consentire maggiore informazione che nelle precedenti elezioni e maggiore rispetto delle regole del gioco, del diritto dei cittadini a conoscere per scegliere e deliberare;

b) l'emblema e la responsabilità del partito radicale federale non debbono essere messi in causa senza la certezza che questo sia assolutamente necessario per il successo della campagna nonviolenta contro lo sterminio di milioni di persone nelle prossime settimane e di decine di milioni nei prossimi mesi; per il successo della campagna referendaria; per l'intransigente difesa del modello democratico e delle regole del gioco, contro la pretesa di imporre condizioni e quindi esiti falsi alla lotta istituzionale;

c) il non coinvolgimento diretto di compagni iscritti al partito radicale nella vita istituzionale delle regioni, dei comuni e delle province, se non in situazioni ipotetiche assolutamente straordinarie;

d) in nessun caso il partito radicale dovrà essere coinvolto nella responsabilità della formazione di liste che non abbiano carattere di liste ufficiali del partito stesso.

In ogni caso, e in aggiunta alle condizioni precedenti, il partito radicale non dovrà essere esposto a presenze che non diano garanzia di chiarezza, adeguate e non più marginali vittorie contro le politiche di regime e dovrà esplicitamente ribadire la sua assoluta irresponsabilità, come partito, nei confronti dell'azione degli eventuali eletti in eventuali sue liste.

Il XXIII Congresso del Partito Radicale

invita il segretario politico, il tesoriere, i partiti regionali, le associazioni e i movimenti federati a provvedere alla massima diffusione militante, per le prossime settimane e mesi, di questo documento. In particolare, ne delibera la pubblicazione per estratti o per intero anche sui principali organi europei e internazionali di informazione. Delibera anche che le prime tre copie dell'emblema abbrunato del partito siano date in omaggio al Presidente della Repubblica, a Papa Giovanni Paolo II, alla Presidente del Parlamento Europeo.

Mozione approvata
domenica 9 marzo 1980
con maggioranza vincolante
per tutti
gli iscritti al Partito Radicale

Se volete che questo testo non rimanga affermazione di principio, senza alcun seguito,

Se volete che si traduca in organizzazione e lotta politica,

Se volete che anche altri possano conoscerlo e giudicarlo, ed esserne partecipi,

Iscrivetevi su questo testo al Partito Radicale.

Sottoscrivete per renderne possibile la diffusione e la conoscenza, per organizzare il raggiungimento degli obiettivi indicati nella mozione chi più può, più dia.

I versamenti possono essere effettuati sul ccp 44855005, oppure inviati al Partito Radicale - Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - tel. 06/6547775.



Perugia. Piazza Navona, affresco di G. Gatti, nella Sala di Aspetta. (Matera e Roma - Altre Vedute di Chiesa di S. Agostino e Chiesa di S. Spirito di S. Giacomo degli Spagnoli)

A Piazza Navona, contro il terrorismo, perché...

Tanti perché, voglia di dirli insieme ad altri, di guardare avanti, capire e sapere cosa fare.

Un momento solidale, di persone diverse, di età e storie diverse, con la voglia di ribellarsi al linguaggio e alla pratica della guerra e della morte.

Questo è il testo del manifesto proposto da Mimmo Pinto, senza firme per ora, perché tutti quelli che vogliono venire alla manifestazione possono firmarlo e così convocarla.

Per le adesioni telefonare a Mimmo al gruppo parlamentare 06-67179592, oppure telefonare alla redazione del giornale.

Soldi per Piazza Navona

Oggi Ernesto ha mandato 3.000 lire, con quelle arrivate la scorsa settimana siamo a 123.000, ne servono ancora molti altri. Mandateli o a Mimmo Pinto alla Camera oppure al giornale specificando nella causale «per Piazza Navona».

I giovani chiedono

Partecipo molto volentieri alla manifestazione di piazza Navona per due ragioni: prima, come semplice cittadina che desidera conservare la sua libertà di pensiero e di azione nel nostro Paese in cui tali diritti minacciano di scomparire; seconda, come rappresentante del comitato «Giustizia per il Vajont» per Roma e Lazio.

Non so se tu ricordi quante furono le firme che i comitati di tutta Italia raccolsero per protesta contro la sentenza assolutoria emanata dal Tribunale dell'Aquila (giudice Dal Forno) nel dicembre '69. Questa sentenza dichiarava esplicitamente che «la frana del monte Toc era imprevedibile». L'appello avvenne ancora al Tribunale dell'Aquila nell'autunno del '70: e il nuovo giudice Fracassi non poté ignorare il verdetto dei comitati «Giustizia per il Vajont»: dichiarò infatti che «la frana era prevedibile» ma in compenso si rifiutò di condannare i responsabili del genocidio (atto terroristico con bilancio di 20.000 vittime).

La vergogna di quel verdetto pesa a tutto oggi sull'Italia e le sue conseguenze si stanno scontando ogni giorno: infatti il terrorismo non avrebbe trovato il campo fertile che lo alimenta, se certa Magistratura non fosse stata così prona agli ordini dei potenti. Ma c'è di più che non bisogna tacere: la latitanza (in quella tragica occasione) delle sin-

stre parlamentari e degli stessi vertici sindacali. La loro fu una miagolante protesta e, prima, il rifiuto di impegnarsi nella raccolta delle firme.

Penso che non ti sia sfuggita la lettera (pubblicata su L.C. il 10 marzo) di un giovane diciassettenne in cui egli spiega le ragioni per le quali non si sente di intervenire al raduno di piazza Navona; il nostro giornale lo intitola «Non ci sarò».

Le sue ragioni sono fin troppo valide, disgraziatamente; tocca a noi che combattiamo ancora, offrire a queste creature intelligenti e disilluse di tutto, un esempio di lotta quotidiana, instancabile (una lotta ricca di fatti e non di soli proclami). Una lotta in Parlamento, fuori del Parlamento, ovunque esista un'occasione di affrontare il mondo corrotto che sta soffocandoci.

Questo i giovani sani chiedono; altrimenti i suicidi si moltiplicheranno con i drogati e gli omicidi.

Dunque, arriverci a piazza Navona!

Luciana Conti Paladini
(rapp. del Comitato Romano «Giustizia per il Vajont»)

Questo è terrorismo o no?

Caro Mimmo Pinto, ti sei proprio rincoglionito!

Mi vuoi far venire a Piazza Navona, dalla Calabria, per ma-

piazza navona

nifestare contro la violenza, il terrorismo, e chissà cos'altro, insieme a Pertini, a Pannella, ai cattolici, ai de pacifici, ai psi «contro la guerra», ai psi garantisti, ai poliziotti sindacalisti, ai sindacalisti poliziotti, eccetera...

No non ci vengo, e dirò in giro di non andare, almeno non dalla Calabria. Ci sono dei problemi che sono prioritari altri che sono secondari, altri che non ci appartengono proprio, una manifestazione in questo senso, non mi/ci apparterebbe proprio. Io vivo da sempre in Calabria, ho girato in lungo ed in largo tutto il Sud, conosco a fondo i problemi della mia gente, il terrorismo non c'entra proprio. Pertini parla di terrorismo in una fabbrica dove sono morti ben 400 operai per le condizioni di lavoro, e la gente del Sud non avverte il distacco netto che c'è tra questo presidente e il popolo? Certo che lo avverte, certo che capisce, ha una propria cultura, una propria tradizione di lotta, di sofferenza quotidiana.

Qui c'è la MAFIA, tutto mauscolo. Non un fenomeno a sé stante, un demone astratto, un'entità che non si sa da dove viene. Mafia è potere, mafia è DC, è chi sostiene qui la DC, tutti i partiti, mafia è il collocatore, il prete, il preside della scuola, Mafia è il non parlare, farsi i cazzi propri, è lo Stato. I finanziamenti alle ditte mafiose, i prestiti dalle banche. E quanti sono i morti assassinati dalla mafia. Li vogliamo paragonare a quelli per terrorismo?

La mafia uccide centinaia di persone all'anno, cittadini semplici che non vogliono subire angherie di nessun tipo, che non vogliono pagare tangenti, che vogliono vivere da soli senza protezioni. Non ci sono proporzioni tra mafia e terrorismo. Sono migliaia i cittadini del Sud che vivono assoggettati alla mafia.

Qualsiasi cosa serve deve passare per loro. E i partiti democratici cosa fanno?

Niente, dalla mattina alla sera parlano del terrorismo. E' il problema del giorno, tutto il resto non conta più niente. E Mimmo Pinto c'è caduto in pieno. Sapete, lo Stato ha fatto un grosso finanziamento per la Calabria, centinaia e centinaia di miliardi. Per fabbriche? Per potenziare l'agricoltura? No, carceri speciali, A Palmi, a Paola, a Cosenza, a Crotone, a Reggio, nuovi Tribunali, nuove Preture. Questo il finanziamento per la Calabria.

Tano D'Amico, gira per il Sud e fa foto, e poi LC fa i paginone. I soliti volti, le solite donne, i soliti bambini. Finitela! Questa è elemosina. Non abbiamo bisogno di questo. Anzi tutto questo ci dà fastidio. Tano deve vivere il Sud, deve vivere nel Sud.

Quanti paesi abbandonati a se stessi, quanta intelligenza, repressa, schiacciata, vilipesa, quanti bambini senza assistenza. Il 45 per cento dei calabresi è analfabeta. E' terrorismo o no!

La mia lettera potrebbe durare all'infinito, ma finisco qui e propongo: una manifestazione nazionale a Cosenza in piazza Fera: contro le carceri speciali, contro la mafia, contro la DC, contro lo Stato, contro i partiti, contro la chiesa, contro l'analfabetismo.

Francesco Diamante (CS)

Mi piace!

Perugia. Caro compagno (preferisco chiamarti così) Mimmo, sono un ex militante di Lotta Continua, che dopo Rimini non ha mollato e, credendo ancora nelle organizzazioni, milita in Democrazia proletaria.

Devo dire che la tua proposta di incontrarci, quel «ci» sta per la generazione di compagni dal '68 al '76, dicevo di incontrarci a Piazza Navona mi piace.

Mi piace per molti motivi: perché la piazza è bella e mi ricorda le manifestazioni nazionali di LC; perché Piazza Navona è un simbolo di lotte democratiche, basta pensare a quante volte ci siamo raccolti lì; perché molti compagni che erano andati a casa o che avevano scelto strade diverse potranno rivedersi; perché a Roma manifestare pacificamente è sempre più difficile; ma soprattutto mi piace l'idea di Mimmo perché a differenza di ciò che hanno detto molti secondo me questa manifestazione non sarà inutile.

Si potrà discutere se farne una festa o una manifestazione più tradizionale, se raccogliere le firme per i referendum radicali e le proposte di legge popolare di DP oppure no, se andare singolarmente o organizzati, ma in ogni caso questa manifestazione non sarà inutile.

Hanno detto che è inutile perché non ha un obiettivo: dire insieme, in tanti, come non si fa da tempo che siamo contro lo Stato ma anche contro il terrorismo, che l'omicidio non è una forma di lotta dei rivoluzionari, ebbene questo è già un obiettivo, almeno di questi tempi.

Hanno detto che è inutile perché non ha un pubblico: ma il nostro pubblico lo abbiamo perso già da tempo, la gente ci guarda con sospetto dalle manifestazioni violente del '77, dai tempi di Moro, da quando lo Stato ci mostra come i fiancheggiatori delle BR; per ricreare un pubblico occorre ricreare un rapporto di fiducia con la gente ed una grande manifestazione pacifica contro il terrorismo è sicuramente un passo avanti in questa direzione.

Inoltre se questa manifestazione riuscirà a far uscire anche un solo giovane dalla lotta ar-

Paradiso terrestre?

Mimmo ha lanciato la palla; in molti l'hanno raccolta; tante risposte, tante proposte, tante idee; una sola grande voglia: scendere di nuovo in piazza. A Piazza Navona.

E' lì che riesploderà la nostra rabbia. È lì che ritroveremo la nostra voglia di manifestare, è lì, infine, che tanti volti, tanti nomi, tanti sorrisi, riveleranno la loro omogeneità. No alle bandiere, no alla confusione delle ideologie, no alle esclusioni. Sì alla lotta, sì alla vita, sì alla gioia di stare insieme. Piazza Navona come Paradiso terrestre, come morso alla mela proibita, come libertà.

Per Eva e Adamo, per Caino, per gli esclusi.

Ernesto

Napoli. Martedì 18 ore 17 alla mensa per bambini proletari, Vico Cappuccinelle 13, dibattito sul terrorismo. Chi vuole andare e chi no a Piazza Navona, come e perché?

mata, sarà servita a qualche cosa.

Quindi arriverci a Piazza Navona.

Paolo M. di Perugia

PS: per i manifesti direi di utilizzare il paginone di LC (se i compagni della redazione sono d'accordo) e di farne due, uno con testo e adesioni ed uno essenzialmente grafico.

Può essere una buona occasione

Napoli. Fare una manifestazione contro il terrorismo in un modo diverso con contenuti diversi, può essere senz'altro una buona occasione per incontrarci, parlare di tante cose che sono state lasciate cadere nei dimenticati da parte della stampa del potere.

Può divenire una ottima occasione per parlare della più frequente scelta di passare alla lotta clandestina. Può essere una buona occasione per parlare anche del compagno Vaccher, ucciso dai «compagni» che fanno la lotta armata e magari anche di Aiceste Campanile.

Questa manifestazione, se si farà, potrebbe anche essere un momento buono per tentare una riorganizzazione, per cercare di avere più fiducia nelle nostre forze di compagni a cui non va più di leggere ogni giorno l'elenco di attentati sulle apposite rubriche che per forza di cose si sono venute a creare. Fiducia nelle forze di compagni che si organizzano per dare una alternativa al terrorismo sia dello stato che delle BR e soci o dei NAR.

A me non va affatto il ricatto, che si presenta ogni giorno più incalzante con il susseguirsi dei morti, posto dal terrorismo: o con noi o contro di noi. Non mi va di certo bene che mi si offra come unica alternativa ad una lotta armata, che non condivido né nei fatti né nell'ideologia, gli organi di uno stato ancora più terrorista dei cosiddetti terroristi.

Alfredo Affatato

«Cercando dentro l'Autonomia abbiamo trovato Prima Linea». I giornali riportano questa affermazione di carabinieri subito dopo l'11 marzo, data dell'arresto di 25 militanti di Padova.

Cercando dentro l'Autonomia, nei tre giorni — troppo pochi — di soggiorno in questa città, noi, non inquirenti, abbiamo trovato altre cose. Non siamo partiti dalla Grande Inchiesta, non abbiamo considerato gli identikit forniti dalle centrali dei carabinieri o dagli uffici istruzione né abbiamo raccolto informazioni in queste sedi, frequentatissime in vece dagli altri giornalisti.

Non abbiamo snobbato questi luoghi, né il valore della cronaca giudiziaria, ma ormai tutto è così generale che diventa astratto, tutto è così uguale nella Grande Inchiesta — dalla manifestazione all'esecuzione del fratello — che non si capisce più niente. E quando è così prevale la semplice voglia di farla finita.

Parla finita con gli autonomi, naturalmente, «chiudere definitivamente il fenomeno autonomia», per usare le sciagurate parole del procuratore capo Fais.

«L'approfondito senso di penetrazione» dei carabinieri — così in un loro comunicato — ha portato in carcere altre 25 persone. «Nomi grossi, nomi che contano» — scrive la stampa locale — «... la figlia del famoso critico d'arte, il rampollo di nobile casata, l'erede del grande industriale». L'arresto di questi giovani «bene» riapre il dibattito sul fenomeno Autonomia, fa eco la stampa settimanale nazionale.

Ben altri problemi non hanno mai chiuso il «fenomeno autonomia», problemi che forse sono meglio rappresentati dalla qualità degli «altri» nomi, la maggioranza, legati a ben altri alberi genealogici, ad altri strati. Per chi vuole fermarsi a questo livello, per quello che può significare, basta descrivere la famiglia Despali, composta da Piero, latitante dal 7 aprile e da Giacomo, arrestato l'11 marzo. La madre, una donna vedova che vive di 120.000 lire di pensione e fino a ieri dell'aiuto dei suoi figli — che lei ha mantenuto a scuola lavando scale di interi caseggiati — manifesta oggi apertamente, a chiunque incontri, l'orgoglio per i suoi figli. Oppure i Boscarolo, famiglia contadina. O i Molinari, ormai ottantenni, mantenuti dal figlio ora arrestato. Faceva il facchino e per arrotondare il biglietto all'ippodromo, quel Molinari che quando gli scattano la foto segnaletica si ritene in dovere di fare un sorriso. Il Diario riporta «Tutta gente che ha avuto vita troppo facile». L'elenco che dimostra il contrario potrebbe continuare. Ce lo ripariamo, andando a cercare dal vivo, e non in un elenco di nomi, perché il «fenomeno autonomia» non ha chiuso.

Il Liceo Artistico Selvatico

Due degli arrestati sono allievi di questo liceo, si chiamano Lorena Ometto, della V/C e Andrea Nese, della IV/B. Altri due arrestati, Daniela Zanadonna e Alberto Zorzi hanno

Tra insurrezione armata e un panino a 700 lire

C'è una Grande Inchiesta, quella che evidenzia il carattere organizzativo, unitario, verticale e gerarchico del partito dell'Autonomia operaia organizzata, nei suoi più vari aspetti, pubblico e clandestino, di massa e militare».

C'è una realtà diversa, di cui oggi parliamo prendendo spunto dalla lotta contro gli arresti condotta al Liceo Artistico Selvatico di Padova. La prima parte — un po' pesante ma necessaria e richiesta dagli stessi studenti — introdurrà ad alcune considerazioni.

grammato come immensa fabbrica diffusa, tenuta in piedi dal lavoro nero, dai salari sottopagati, un decentramento che spacca la rigidità operata, creando isole produttive all'interno di una stessa singola fabbrica. Sono questi gli anni in cui il settore terziario si afferma non più come parte improduttiva ma come creatore di ricchezza, anni in cui il taglio della spesa pubblica fa pagare ai servizi sociali i costi dell'intera ristrutturazione. Per questo lo Stato deve annientare l'opposizione antagonistica».

Chiediamo degli arrestati, e ci rispondono, a più voci: «Il 7 aprile si differenzia dal 21 dicembre e dall'11 marzo. Il 7 aprile ha aperto la fase preparatoria dell'operazione di oggi. Il 7 aprile ha iniziato una formidabile campagna di persuasione di massa, preparatoria dello sterminio dei comunisti. Oggi le imputazioni immediate sono più gravi, puntano direttamente all'annientamento fisico del movimento. Oggi quelle che erano e sono pratiche usuali di lotta diventano pesantissimi capi di imputazione. Lotte che erano anche patrimonio sindacale, oggi diventano materia di eversione statale».

Chiediamo degli arrestati, e ci rispondono, a più voci: «Colpiti sono i compagni che avevano dato continuità alle lotte, compagni molto conosciuti. Tra le cose che hanno realmente fatto e l'insurrezione armata contro lo Stato, ce ne passa... L'ambizione dello Stato è quella di riportare ordine, e pensano di riuscirci solamente criminalizzando le strutture di massa. Qui nella nostra scuola, ma anche a livello cittadino, le tematiche di lotta sono legate alla ripresa degli spazi politici che ci vengono negati. Non solo nella scuola, dove l'azione poliziesca è coerente con quella di Valitutti, ma anche nelle piazze, che ci vengono continuamente negate. A Padova, all'inizio dell'anno, gli studenti, appena scesi per le strade, sono stati caricati senza preavviso. In questo modo la possibilità di aggregare gli studenti diventa sempre più difficile, di fronte si hanno i blindati. I blindati ai più fanno paura, e non si può dar loro torto. La tematica di lotta degli studenti tocca la necessità di avere, nella scuola stessa, «uffici per gli studenti», mira a creare attraverso seminari autogestiti momenti di discussione, non nel senso della «didattica alternativa», ma a partire dall'esigenza di affrontare problemi socio-politici funzionali alle lotte. Una specie di scienza proletaria, insomma, capace di allargarsi all'esterno, al territorio».

Chiediamo ancora degli arrestati, e ci rispondono che «lo studente cambia la sua condizione, lo studente è un proletario che soffre direttamente l'aumento dei servizi, un proletario che entra in rapporto col mercato del lavoro come manodopera sottoccupata. Lo studente soffre il suo essere pendolare, la mancanza di mense, un panino costa 700 lire. Una volta si poteva andare a mangiare alla mensa universitaria, ora non più.

Gli studenti di questa scuola richiedono una soluzione a questo problema, ma ci prendono in giro da ormai 5 anni».

(continua)

A cura di Checco Zotti, foto di Tano D'Amico



da poco terminato gli studi in questa stessa scuola.

La scuola è frequentata da 450 allievi, più donne che maschi, ha una altissima percentuale di assenteismo, la più alta di Padova, ma si capisce confrontandola con l'altissima pendolarità. Molti vengono da lontano, ogni giorno partono da Rovigo, Vicenza, Verona...

Il liceo artistico è occupato, la didattica, dal giorno degli arresti, è diversa, fatta di se-

minari e di assemblee, di discussioni e volantini, di autodivisi sul nucleare commentati da studenti ed insegnanti. Oppure da «concerti».

Parliamo con gli allievi, con i compagni degli arrestati. Ci dicono che la settimana scorsa agenti della Digos hanno perquisito la scuola, arrivano da fine ad analizzare i loro compiti scritti. La Digos studia il pensiero degli allievi... Forse ne uscirà una inchiesta.

Chiediamo degli arrestati, e ci rispondono, a più voci: «La repressione per noi non è cosa separata dalla ristrutturazione.

Dalle lotte condotte nell'arco di tempo che va dal '68 al '75 lo Stato tenta di uscire dal suo periodo di crisi passando all'offensiva, proprio sul tema centrale del profitto, duramente intaccato dalle lotte di quegli anni. Sono questi, che abbiamo sotto gli occhi, gli anni del decentramento produttivo, del territorio pro-

la pagina venti

Domenica 16 Marzo. A Milano

Oggi sono tornato là, in via Mancinelli. Sono passato prima dal Leoncavallo dove ci doveva essere un concerto con Fabio Treves e una proiezione di diapositive. In ricordo di Fausto e laio. C'erano quattro gatti.

Da solo, sono uscito. Dal dietro. Ora che ci penso doveva essere lo stesso percorso di Fausto e laio. Quella sera. Sono andato in via Mancinelli. Un gruppo di bambini giocava a pallone nella via semideserta, come sempre. La via è lunga, triste come tante strade di periferia milanese. Da lontano c'è il quadrato di transenne, le bandiere, i fiori. Un gruppo di giovani sta arrivando. Guarda il murale firmato dal Liceo di Fausto e dal Leoncavallo. Uno di loro attraversa la strada e passa vicino alle transenne. Poi va, con gli altri. Ricordo il freddo di quella sera, a due giorni dallo scombussolamento causato dal rapimento Moro.

Prima, a casa, la notizia per radio: hanno ammazzato due compagni al Leoncavallo. Non si sa il nome. Penso al mio amico Francesco che abita lì dietro, che è fesso alla trattoria davanti il centro. Mi viene un gruppo alla gola, come adesso. Ero a letto, malato, ma corro. C'è il freddo pungente, l'aria di un marzo assassino. Arrivo. Per terra le macchie di sangue. Poi il resto. Le lacrime di tanti. Giorgio, quello dei professionisti che allora lavorava alla Richard Ginori lo incontro poi, vicino alla trattoria, al Leoncavallo. Piange, di disperazione e di rabbia. Racconta, mi dice i nomi. Poi trovo Francesco. La prima pagina del giornale, il martedì, sarà fatta da me e da lui. Diciamo basta. A tutto, anche a delle risposte ormai sentite come inutili. Troppi morti. Già da allora. E troppe «risposte» che non avevano saputo e potuto

fermarli. Con, questo atteggiamento lavoriamo. Noi come tanti. Ci si rimette a fare le scritte, ad attaccinare. Sul lavoro mi minacciano di denuncia. Per una scritta che invitava ai funerali.

Poi quel giorno ci ritroviamo in tanti. Si comprende che quello che è nella testa mia e nostra è nella testa di tanti.

Senza striscioni se non quelli fatti su Fausto e laio dalle scuole e dal centro sociale. Tanti. E il lurido comunicato a firma BR non serve a scombussolarci: la strumentalizzazione della loro «commemorazione» per Fausto e laio è troppo chiara. Mentre mi avvicino al punto che quella sera era rosso di sangue risuona nella mente quel grido: «Sciacal!!!». Vedo lo striscione lì davanti, le luci dei flash, e via.

Non riesco a convincermi della buona fede di quelli che ieri hanno fatto il corteo. Ci provo ma non ci riesco. Ristano sempre quel grido: «Sciacal!!!».

Arrivo. Pochi fiori. Ci sono quelli «fissi», di plastica. Un mazzo delle mamme del Leoncavallo. Qualche rosa. Quelli di ieri avevano troppo da fare, avevano il corteo. Lì c'è la lapide: «A Fausto e laio assassinati dai fascisti, 18 marzo 1978». A due anni di distanza le identità e i volti degli assassini non sono ancora noti. L'unica presenza umana è quella dei bambini che là in fondo continuano a giocare.

Mi guardo intorno, guardo il murale. Sotto il duomo il raffigurato il viso di Fausto e laio, dei pugni chiusi nel giorno dei funerali, dei ragazzi in piedi, di spalle e su di loro un mirino. Passa un uomo anziano. Si china un attimo sui fiori, li sistema. Lo guardo. Non si parla, l'umanità di quel gesto è eloquente. Poi me ne vado.

Pensando che mi piacerebbe ritrovare mille volte quell'umanità. Senza striscioni, come quella volta, in tanti o forse oggi anche in pochi. Chi è organizzato e chi non lo è. Uniti per una testimonianza che vale più di cento cortei silenziosi o

impacciati o ripetitivi. Per riempire di fiori, di biglietti, di noi quel luogo. Per rivederci e parlarci, senza troppe etichette ma con la nostra voglia di vita e d'amore. E solo quest'ultima cosa in una società di guerra e di morte è eversiva. Possibile che sia così difficile farlo?

Lele Taborgna

Una sconfitta in Trentino

Questa mattina alla sala stampa della regione erano in molti, tra gli esponenti politici a commentare questi risultati come una sconfitta secca della sinistra ed un rafforzamento della DC, in particolare della sua frazione conservatrice ed intrasigente. I dati che arrivavano potevano confermare questo giudizio, più del 76 per cento «con la DC», solo il 23 per cento «con i radicali».

Ritornavano a farsi sentire le voci di quanti avevano criticato pesantemente questi referendum ed erano toni di aperta soddisfazione.

«L'avevamo detto, adesso siete contenti!», il ritornello seguiva ogni commento. In realtà la situazione, al di là dell'evidenza che un 76 batte un 23, presenta molti lati interessanti che dovranno essere analizzati molto in profondità. Una provincia in cui è ancora evidente che le parrocchie possano funzionare come centri di unificazione della gente, la presenza di un articolato intreccio fra gestione del potere DC e mondo cattolico, il modo con cui la popolazione vive questa realtà mista di efficienza e confessionalismo, clientele e condizionamenti, evidenziano — ed è noto — una realtà molto complessa: questi referendum l'hanno portata alla luce nei suoi aspetti più marcati.

La concezione del pubblico e del privato, quella della proprietà, i valori umani e religiosi, hanno condizionato in profondità l'esito di questa consultazione. Non secondario il modo con cui in ogni chiesa è stata sviluppata la campagna elettorale (dalle prediche ai volantini distribuiti durante la messa) raggiungendo toni di aperto ricatto

(«Se vincerà l'abrogazione chiuderemo le scuole»), da parte dei parroci. Così è risultata determinante la mancanza di strumenti di informazione e il boicottaggio degli organi locali. Inoltre la totale assenza di iniziativa da parte della sinistra (quando ha parlato è stato sempre per affermare la propria condanna ai referendum) ha creato gravi scompensi e molte incertezze nei suoi stessi militanti. Non è un caso che nei primi commenti i due poli dello scontro rimangano i radicali e la DC. Naturalmente per la DC è una vittoria esaltante («contro le colonizzazioni», «per i valori della nostra gente»), mentre i radicali si sentono con soddisfazione «gli unici rappresentanti» di questo 23 per cento (nelle politiche contavano il 4,8 per cento). In effetti sono stati gli unici, assieme al gruppo consiliare di Nuova Sinistra, ad impegnarsi su questi problemi. Il 23 per cento? E' certamente poco, si tratta di una sconfitta; ma rappresenta anche un'area che ai partiti della sinistra può riservare ulteriori sorprese nelle prossime elezioni.

Ma neanche per i radicali potrà passare sotto silenzio il modo con cui è stato scelto di intervenire su una contraddizione della società trentina di fondamentale importanza (anche la storia ha il suo peso e la cultura e le tradizioni non si cancellano con un tratto di spugna); senza avere un quadro più preciso della consistenza del rapporto fra DC, Chiesa e società e senza affrontare gli strumenti per potere arrivare a comunicare in ogni luogo. Questo referendum è stata un'occasione, vale una lezione da approfondire, segnala la presenza di una realtà molto «diversa» e diversificata.

Interpretazioni astratte e esemplificazioni schematiche servono a ben poco.

Roberto De Bernardis

Da Itaca a Sanremo

Dopo tante corse di poco conto, il grande ciclismo ha inaugurato la sua lunga strada annuale e, a dispetto delle previsioni, ha subito scritto nell'album della gloria un «mirino». Pierino Gavazzi con questa clamorosa vittoria non preannuncia una brillante carriera o lunghi

anni di dominio nel circo della bicicletta. E' un bravo corridore, già campione d'Italia, ma ha vinto poco ed ha già 30 anni. E' un velocista, rappresentante di quella razza in via d'estinzione che già molte altre volte ha messo a tacere passisti e campioni in più di una Sanremo. Chi velocista non è non ha diritto oggi a lamentarsi. Non ci sono alternative: o rendere selettiva e dura la corsa oppure è destinato a vedersi davanti un Gavazzi come è accaduto a Sarromi o a non tentare neanche la volata, come è accaduto a Moser. Se si arriva al traguardo di una Sanremo con velocisti in buone condizioni, il finale è già deciso.

In verità è dai tempi di Merckx che nessuno vince più con fughe solitarie. Scontato il ricordo di Coppi che con una fuga lunghissima diede 14 minuti di distacco al secondo è però ancora vivo quello di Gimondi che nel '74 arrivò con più di un minuto di vantaggio. Sapeva che in volata non avrebbe avuto nessuna possibilità. «Quando uno come Gavazzi vince dobbiamo essere tutti contenti» ha detto Gino Bartali per anticipare tutti gli insoddisfatti che avrebbero voluto il solito campione.

Fa piacere, invece, che vinca anche chi non è abituato agli ingaggi favolosi o alle squadre ai propri ordini. Gavazzi ha meritato di vincere se gli altri non sono stati tanto forti da staccarlo non è affar suo. Quello che Gavazzi però non è riuscito a risparmiarci è stata la ventata di beceri e malinconico nazionalismo sul fatto che abbia vinto un italiano: il ciclismo si permette ogni tanto queste regressioni infantili.

E' ormai uno sport che ha un pubblico sicuro anche se limitato. Lo garantiscono i milioni di cicloturisti, la diffusione crescente della bicicletta sportiva, la crisi dell'ideologia dell'automobile e della razionalità tecnologica, la ripresa d'interesse letterario e sociologico per il ciclismo, i grandi miti del passato e soprattutto la magia di un mito come quello di Coppi. Le folle lungo le strade non sono quelle straripanti del dopoguerra ma sono notevoli; la decadenza degli anni sessanta è superata. Ma ad altra occasione una discussione su questo (sarebbe pure interessante vedere quali miti ideologici sono passati attraverso i miti di Gimondi o di Merckx).

Per ora basta notare che forse il ciclismo ha come attributo elementare il fatto che al contrario di altri sport più affermati e nobili non è uno spettacolo, ma racconto, narrazione, letteratura. Una diversità non da poco conto che restituisce un fascino intronabile in una partita di calcio o in un match di pugilato.

Per questo nessuno sport può come il ciclismo vivere di miti e di mitologie lasciare allo sportivo il piacere dell'ignoto sull'azione del proprio beniamino.

Roland Barthes dice che i ciclisti sono personaggi omerici, attori di una mitologia erotica. Lo sono anche di una mitologia del vagabondaggio e del viaggio. Lo sono anche della fatica, della politica delle forze o della combine che praticano da sempre senza scandali, della solitudine, delle scalate, della forza di volontà e anche della fragilità.

Di tutti questi miti oggi più che mai Coppi conferma di essere stato l'alert il punto di luce attraverso cui tutto passava. Quella luce non c'è più ma i suoi bagliori sono ancora presenti sulle strade di montagna. Per questo molta gente corre ancora a vederli.

Renato Novelli



Milano, marzo 1978. Centomila persone in piazza Duomo dopo i funerali di Fausto e laio. Quel giorno in piazza c'erano folte delegazioni operaie e lo striscione del CdF della FIAT di Mirafiori insieme alle «mamme di tutti i compagni che piangono i loro figli Fausto e laio». Pochi giorni prima c'era stata la strage di via Fani.